



Film D'OGGI



SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO, TEATRO, RADIO E VARIETÀ DIRETTO DA MINO DOLETTI

**AMLETO-
GASSMAN**
RISPONDE
ALLE NOSTRE
DOMANDE



QUESTA VOLTA:

VIVI GIOI, SPIGLIATA PARIOLINA
di ANTON GIULIO BRAGAGLIA

Cristo è passato sull'aia
(Fotoservizio)

Dizionario Cinematografico
ad uso dei profani
di FRANCESCO PALERMI

**Un giorno con Errol Flynn
e Gina Lollobrigida**
di ALESSANDRO FERRAÙ

**Piace ai sovietici
il film di Roberto Benzi**

Un volto che si chiama Elsa
di MARIO BERARDI

DISSOLVENZE
di D.

ARIA DI MILANO
di LUCIANO RAMO

Abbiamo ascoltato
di ALBERTO M. INGLESE

Cinecittà e dintorni
di ANTONIO PIUMELLI

Sette giorni a Roma
di OSVALDO SCACCIA

LA MACCHINA AMMAZZACATTIVI
di ANNA BONTEMPI

STRETTAMENTE CONFIDENZIALE
dell'INNOMINATO

POLVERE DI STELLE
di ROBERTO BARTOLOZZI

Antonella Lualdi con Patrizia Remiddi e Augusto Pennella come appaiono nel film « Perdonami », diretto da Mario Costa ed interpretato anche da Raf Vallone, Dante Maggio, Tamara Lees e Aldo Bufi Landi. (Produtz.: Royal Film-Rizzoli; Distr.:Dear). Nei tasselli: due scene del film « Cristo è passato sull'aia », con Giuditte Tutaef. (Produtz.: Segesta; Distr.: Ind. Reg.)

SETTE GIORNIA ROMA

di OSVALDO SCACCIA

Europa 51

Beh, non credo che a nessuno, dopo aver visto Europa 51, salterà più in mente di darsi alla filantropia o alle opere di bene: si corre il rischio di andare a finire i propri giorni in una Casa di Salute.

Ho visto il conte Armenise uscire dal Capitol con il volto scuro, e mormorare al fido Barilla:

«Da oggi bisogna cambiare sistema. Basta con le opere di bene! Basta con la filantropia! Hai visto che rischi si corrono a fare del bene?! Non voglio mica andare a finire al manicomio come Ingrid, Checchi! Abolisci le opere di bene dal bilancio.»

«Ma, a dire il vero — osservò timidamente il dottor Barilla — non ci sono mai state.»

«Non fa nulla — replicò seccamente il conte — aboliscile lo stesso; non voglio correre rischi. Anzi, dai disposizioni perché da oggi mettano meno muffa nella penicillina: ce n'è troppa; non vorrei che considerassero l'eccesso di muffa un'opera di bene.»

Perché il conte Armenise, di cui è noto l'amore per il prossimo, si decidesse a prendere una così drastica determinazione (un giornalista che lavorò parecchi anni alle sue dipendenze diceva di lui: «Se il conte Armenise, agli inizi della sua carriera, si fosse imbattuto nel conte Armenise, non sarebbe mai divenuto il conte Armenise»), ma si tratta naturalmente di una gratuita malignità: se il conte Armenise, agli inizi della sua carriera si fosse imbattuto nel conte Armenise, lo avrebbe senz'altro convinto a costituire una società in nome collettivo. E ci sarebbe riuscito. «Io riesco sempre» come diceva quel tale che era alla sua nona evasione. Dunque, stavamo dicendo? Con questo mio maledetto vizio di divagare sempre, ogni tanto perdo il filo del discorso. Ah, ecco: dicevo, dunque che per spingere il conte a prendere una così drastica determinazione (rinunciare alle opere di bene e amare il suo prossimo come se stesso) bisogna che Rosellini nel suo Europa 51 si fosse dimostrato veramente persuasivo e convincente.

Senza altro! Possiamo affermarlo ad altissima voce: Rosellini ha veramente convinto e non pochi sono stati gli spettatori che all'uscita del Capitol si sono avvicinati ai tapini, affibbiando loro maledettissimi calci negli stinchi e gomitate nel plesso solare. Una vecchia contessa romana, nota per le sue molteplici iniziative filantropiche, venne accolta al suo passaggio da una bordata di fischi ed evitò il linciaggio solo mostrando alla folla tumultuante documenti inoppugnabili dai quali risultava che con le sue iniziative filantropiche si era costruita la villa al mare e il cottage in campagna. Alcuni noti attori che si erano più volte prestati per serate di beneficenza si salvarono dalla impopolarità dimostrando che non lo avevano fatto per beneficenza ma solo per avere un po' di pubblicità gratuita. Un impresario che aveva più volte organizzato recite a tale

beneficio dei bambini tonsillitici, corse il rischio di finire nelle mani di due infermieri che, nascosti dietro la cassa del Capitol, attendevano i pazzi al varco; evitò l'ignominiosa fine presentando inconfutabili pezzi di appoggio dalle quali risultava chiaramente che degli incassi delle incriminate recite, detratte l'Ige, detratte le spese del personale, luce, telefono, gas, Pibigas, Butangas, e Li-quisas, rimborsate le spese generali, di pubblicità e di organizzazione, ai bambini tonsillitici erano andate lire sette e centesimi cinquanta. E siccome le lire sette e centesimi cinquanta erano state spedite per raccomandata, i bambini tonsillitici avevano inviato all'impresario filantropo lire 67,50 per conguaglio.

Quando un regista ottiene tali risultati, non si può dire che la sua fatica abbia mancato lo scopo. Europa 51 non ha mancato lo scopo: ha convinto tutti che se si fa del bene, si finisce al manicomio. Esaminiamo le cose con pacatezza e obiettività, come diceva un tempo il povero e compianto Virginio Gayda.

Abbiamo una donna, una madre, la quale in seguito alla tragica morte dell'unico figlio, sente nascere in sé un senso di colpa che pensa di poter riscattare solo riversando sull'umanità, su tutta la umanità, sulla più umile, su quella che più ha peccato, quell'amore che essa non ha saputo sufficientemente dare al figlio. E' una donna che tenta riscattare se stessa, è una creatura che cerca di soffermare, nell'amore per il prossimo, l'odio che sente verso se stessa.

Bene, cosa fa questa donna per realizzare questo sogno di amore, per liberarsi da questo suo complesso di colpa che forse supera il suo dolore di madre?

Adotta forse tutti i bambini che incontra per la strada? Dona forse tutti i suoi averi ai poveri? Si priva forse dei gioielli e delle pellicce per regalarle alle meno abbienti? Trasforma forse la sua casa lussuosa in un ricovero per i vecchi?

Niente di tutto ciò. Si limita a comprare delle medicine costose per salvare il bimbo moribondo di uno spazzino, a trovare un impiego ad una donna di una borgata popolare con sei bambini a carico, ad assistere nei suoi ultimi momenti una prostituta morente ed infine — e questo è l'episodio determinante — ad aiutare a fuggire un ragazzo nato in un ambiente di miseria e di sconforto, che dopo aver compiuto una rapina minaccia, nello stato di esasperazione e di disperazione in cui si trova, di uccidere i propri genitori.

Beh, se queste azioni possono da un prete, da uno psichiatra, da un avvocato, da una madre e da un giudice, essere considerate come sintomi inequivocabili di squilibrio mentale, cosa dovremmo dire di quelle donne, da tutti considerate sanissime, che girano la notte per portare il pollame ai gatti del Pantheon o che morendo lasciano tutti i loro averi agli ospizi di carità o che ancora viventi donano, come ha fatto recentemente l'industriale genovese Gaslini, tutte le loro sostanze ad un Ospedale per bambini?

Vi è, in Europa 51, uno strano tipo di giudice con un'ancora più strano modo di giudicare le persone sottoposte al suo giudizio. Egli infatti, prima di decidere il definitivo internamento in manicomio della protagonista del film, pensa bene d'interrogarla.

«Perché — le chiede — avete lasciato la vostra casa, assistito una prostituta morente, aiutato a fuggire un ragazzo colpevole di rapina, preferito vivere in mezzo agli

umili e ai derelitti, piuttosto che accanto a vostro marito?»

«Perché — risponde la protagonista — l'amore è una forza che non deve restare chiusa in noi; l'amore è un dono che va donato a tutti, ai diseredati e ai colpevoli prima che agli altri.»

«Siete comunista?» — chiede il giudice.

«No.»

«Vi sentite ispirata da Dio?»

«No.»

«E allora siete scema! Al manicomio!»

E, con l'animo tranquillo, firma il decreto.

Be, questa mi piace! Secondo il giudice di Europa 51, per amare i poveri, per sentirsi vicini a coloro che soffrono, per comprendere coloro che peccano, bisogna essere o comunisti, o santi, o scemi. Piuttosto eccessivo, no?

Ma passi il giudice: anche un giudice può non essere una cima: la legge non lo proibisce. Quello che proprio non mi va giù è il valente psichiatra.

I casi sono due: o quello aveva preso la bustarella dal marito il quale, per evitare lo scandalo, ci teneva a che la moglie venisse dichiarata pazza, o era psichiatra come io sono un uomo tutto di un pezzo che quando dice una cosa è quella e che quando promette che lunedì pagherà, lunedì pagherà.

In base a quali elementi questo valente psichiatra, dopo aver tenuto per un certo periodo di tempo la protagonista in osservazione ed averla sottoposta a vari esami psichici, si convince che essa è veramente pazza tanto da affermarlo solennemente e ufficialmente anche nella perizia psichiatrica presentata al giudice?

Dalla mancanza di riflessi delle pupille? Ma se durante l'esame Ingrid ha sempre tenuto le palpebre decisamente abbassate, come ha potuto constatare se sotto di esse le pupille reagivano oppure no ai lampi di luce?

Dalla prova delle tavole psico-diagnostiche del Rorschach? Naturalmente saprete anche voi di cosa si tratta: sono delle tavole che riproducono delle macchie d'inchiostro dai diversi contorni e dalla più o meno fantastica struttura. A seconda di che cosa il paziente crede di ravvisare in queste macchie, lo psichiatra giudica del suo stato mentale.

Ingrid, comunque, mi sembra che si comportò molto bene: disse che quelle macchie d'inchiostro per lei erano solamente delle macchie d'inchiostro, che non ci vedeva altro che delle macchie d'inchiostro. Ora, se una persona vede in una macchia d'inchiostro solo una macchia d'inchiostro, potrà essere accusata di non avere molta fantasia, ma non di non avere il cervello a posto. Solo i poeti, i pazzi e gli psichiatri vedono nelle macchie d'inchiostro qualcosa oltre che le macchie d'inchiostro: le persone normali, no. Provatevi a mostrare una macchia d'inchiostro a Vito De Bellis: vi dirà subito che sono stato io e si affretterà a chiamare lo usciere con spugna, scolorina e sodo.

Poi c'è l'episodio dell'impiccata. Una delle internate nella casa di cura tenta di suicidarsi impiccandosi ad una delle inferriate della finestra. Viene soccorsa in tempo e Ingrid che aveva assistito alla scena e che aveva compreso che quel suicidio traeva le sue origini più dalla disperazione che dalla follia, più dal cuore che dal cervello, si sente attratta verso questa creatura malata di solitudine, assetata d'amore, bisognosa di sentire intorno a sé il calore umano della comprensione, quel bisogno d'amore e di

comprensione che pensa di aver fatto mancare al proprio figlio, e anche ad essa, quasi per riscattare la propria colpa, offre il dono di una parola, la carezza di una lacrima.

«Non sei sola — le dice e le accarezza il volto col volto, come pochi istanti prima della morte, aveva carezzato quello del figlio.»

E' una delle scene più belle e delicate, più ricche di desolata poesia del film, ma se riesce a convincere il pubblico, non riesce a convincere il valente psichiatra al quale quel solo episodio avrebbe dovuto invece essere più che sufficiente per convincerlo che non si trattava di follia.

Secondo il valente psichiatra, Ingrid, per dimostrare di non essere pazza, vedendo la ragazza impiccata all'inferriata della finestra, avrebbe dovuto mettersi a ballare per la stanza, canticchiando allegramente: «Si è impiccata! Si è impiccata!», oppure dire: «Dottore, mi conservi un pezzetto di quella corda: sono superstiziosa.»

Poi, c'è il prete. Bel tipo, anche quello! A parte il fatto che ha una faccia che uno incontrandolo di notte gli consegnerebbe subito il portafoglio senza nemmeno permettergli di disturbarsi a chiederlo, ragiona anche lui in base ad una logica che se è perdonabile in un giudice un po' minorato psichico e in uno psichiatra somaro, non è accettabile in un servo di Dio, il quale proprio per servire Dio ha accettato di amare tutti gli uomini e di sacrificare a questa missione di amore anche gli affetti più cari. Proprio quello che Ingrid sente di voler fare e fa.

Ma il prete non la pensa così e invece che abbracciarla, benedirle, chiamarla «Figliu mia» e dirle «La Casa del Signore sarà la tua casa», per poco non convince i sanitari a farle mettere la camicia di forza e sottoporla a doccia scozzese.

Giunti a questo punto, udite le opinioni del marito, dell'avvocato, del giudice, dello psichiatra e del prete, tutte

concordi nel ritenere pazza la protagonista del film, mi piacerebbe conoscere anche quella del regista. Secondo lui l'eroina della sua storia è pazza o è pazza questa Europa (51) così disabitata all'amore da considerare pazzi tutti coloro che dell'amore per il prossimo vogliono fare lo scopo unico della loro vita?

Bene, se è questo che voleva dimostrarci, non ci è riuscito perché intorno ad un personaggio vero — la protagonista — ha fatto muovere dei personaggi polemici che non convincono, che sono lì per necessità di tesi, che agitano argomenti non validi appunto perché esasperati dalle necessità della tesi. Se tutto nelle azioni della protagonista è umano, disperatamente umano, tutto nel modo di ragionare degli altri — ad eccezione del marito, il quale è l'unico che mostri chiaramente di non credere alla follia della moglie e che è mosso dalla gelosia e dal timore dello scandalo — è illogico o per lo meno non proporzionato ai fatti.

Con Europa 51, Rosellini ha sfiorato il capolavoro: se non avesse avuto troppa paura di fare un film comunista, avrebbe forse creato qualcosa di più di un film: qualcosa degno di essere ricordato anche oltre l'ambito delle sale cinematografiche.

Della signora Bergman e della sua interpretazione non si può dire che bene: essa anche in questo film ha ricominciato a essere una grande attrice.

I maligni dicono: «malgrado Rosellini».

Io, meno maligno, dico: «Con la non belligeranza di Rosellini».

Canzoni di mezzo secolo

Personalmente non ho nulla contro la musica e il bel canto. Anch'io, come tutti voi, trovo che la musica e il bel canto compiono azioni nobilissime, dall'ingentilirsi i costumi al sollevare a sublimi altezze il nostro spirito.

Penso solo che anche in questo campo bisognerebbe evitare l'inflazione: ingentili-

re i costumi va bene, ma ingentilirli dal principio alla fine del film, senza dare allo spettatore un attimo di riposo, costringendo il suo spirito a librarsi senza sosta ad altezze sublimi, è eccessivo. La Venera di Milo è, senz'alcun dubbio, un'opera d'arte, ma se te la tirano in testa cessa di essere un'opera d'arte per divenire uno spiacevole corpo contundente. E lo stesso il bel canto. Se in un film il tenore o la soprano cantano, al momento opportuno, una decina di romanze, i costumi s'ingentiliscono, ma se danno fiato alle ugole magari per chiedere che ore sono, i costumi, invece che ingentilirsi, ritornano all'epoca delle caverne e delle palafitte.

Canzoni di mezzo secolo, più che un film deve considerarsi una vera e propria raccolta di canzoni sceneggiate e siccome le canzoni sceneggiate sono state scelte tra quelle più popolari e più di successo, il pubblico le ascolta volentieri, specialmente il pubblico di mezza età, al quale molte di queste melodie ricordano la dolce epoca in cui aveva venti anni, i dolori reumatici ancora non erano comparsi, un'automobile costava quindicimila lire e Di Vittorio invece di occuparsi di problemi sindacali, si metteva le dita nel naso.

Dei vari episodi di cui il film è composto i migliori sono quelli interpretati da Maria Fiore (quella di Due soldi di speranza) brava e graziosa nella parte della ciocciara; da Carlo Dappporto (Scettico blues), truccato non si sa perché da Frankenstein e da Olga Villi, affascinante e conturbante vamp ante-guerra. Silvana Pampanini in questo film ha deluso: o il Ferranacolor non le si adatta o il truccatore era stato corrotto da qualche bellezza rivale: certo si è che la smagliante avvenenza di Silvana questa volta non ha fatto tremare i polsi degli uomini di mezza età e le caviglie dei ragazzi inferiori ai sedici anni.

Sarà per la prossima volta, vero Silvana? Noi alla tua bellezza ci teniamo: è una gloria nazionale.

Osvaldo Scaccia

RALLENTATORE

DISSOLVENZE

di D.

no Risi — che ne vuole curare particolarmente la recitazione.

DUE RIGHE IN FRETTA

ALLA DECIMA MU-SA, PARNASO. — Due righe in fretta, o divina, per chiederti se ti risulta che, nella presente produzione italiana, sono «fermi» circa trenta film: e, se non occupandosi (che io mi sappia) nessuno di coloro i quali dovrebbero occuparsene di questo triste e pericoloso fenomeno, non credi opportuno occupartene tu, con i tuoi magici poteri. O bisognerà rivolgersi al Mago di Napoli? Omaggi devoti.

D.

ne nelle scene drammatiche — è sempre in moto: corre di

D.

ANNO XVI, N. 2

film
DOGGI

14 GENNAIO 1953

SETTIMANALE DI SPETTACOLO

Direttore: MINO DOLETTI

DIREZIONE, REDAZIONE

AMMINISTRAZIONE

ROMA, Via Fratello, 10 - Tel. 61740

S. E. S. - Società Editrice Spettacolo

LE INCHIESTE DI "FILM"

AMLETO RISPONDE DIECI DOMANDE A VITTORIO GASSMAN

In margine all'«avvenimento» Amleto, abbiamo rivolto a Vittorio Gassman, che ne è il creatore e l'interprete, le seguenti domande, che pubblichiamo insieme alle acutissime risposte subito pervenute.

- 1) Crede lei che quella di Amleto sia una « parte fatta », tanto da non aver bisogno d'un interprete eccezionale?
- 2) E', questo personaggio, l'esame definitivo d'un vero primo attore o, invece, è la parte che regge in piedi l'interprete, qualunque egli sia?
- 3) Shakespeare voleva i cambiamenti di scena o veramente si accontentava dei cartelli? La scena simultanea, più ricca dei cartelli e più povera delle 20 scene successive, non sarebbe per lei un compromesso atto a sfuggire le difficoltà? Non costituisce per lei un netto rifiuto alle esigenze sempre spettacolari del pubblico?
- 4) Se il successo della sua personale interpretazione nella parte di Amleto ha esaurito da due mesi, ogni giorno, il Valle e questi incassi bastano appena a pagare gli attori — restando in deficit le prove e la messinscena — come pensano di salvarsi lei e il suo socio, per quest'anno e per il prossimo? Basteranno le sovvenzioni statali?
- 5) Per misurare il grado d'entusiasmo e premiarlo, se lei proponesse ai suoi comici di stare in « sociale » con lei, che è un lodevole ambizioso idealista, interessato al lato morale con perdita materiale, lei crede che accetterebbero?
- 6) E' chiaro che, recitando sempre i capolavori monumentali si evita il rischio di cadere per colpa dell'autore; ma prevede lei un maggiore coraggio avvenire da parte dei « Piccoli Teatri », delle « Stabili » e delle « Scene dell'Arte »?
- 7) Quale genere di pubblico ha seguito, finora, il suo Amleto: in prevalenza giovani o anziani?
- 8) Nel recitare la parte di Amleto, lei, in coscienza, si è rifatto a qualche modello o l'ha « ricreata » solo derivandola dal testo?
- 9) Prevedeva, lei, il successo che la recita ha avuto?
- 10) Pensa, in seguito, di portare Amleto anche in cinema?

I) - Non esistono « parti fatte ». In particolare, Amleto è una parte tecnicamente non insormontabile, che però richiede grande maturità di mezzi, appunto per rinunciare alle lusinghe degli effetti. Ciò che sembra esservi di « fatto » nella parte è proprio lo scoglio maggiore per chi voglia fondarsi sulla interiorità.

II) - Vedi risposta precedente.

III) La nostra non è una scena « simultanea ». E', per restare con i piedi in terra, un castello: il castello di Elsinore. I tre esterni richiesti dal testo (gli spalti, la landa ove passa l'esercito di Fortebraccio, il cimitero) sono stati ricordati alla struttura fondamentale della scena con soluzioni « di contenuto » e non d'espedito. Infatti, per gli spalti si è sospesa ai grandi pilastri sulla sinistra una fuga di piattaforme, che servono anche da loggia; per la landa, si è concepito il passaggio di Fortebraccio come una dimostrazione di forza che il condottiero norvegese svolge sotto le mura del re danese; per il cimitero, si è pensato che una cripta avrebbe reso il carattere di segretezza del funerale di Ofelia. Volendo mostrare la tragedia nella sua unità, non come una successione di episodi ma come una corrente ininterrotta, la scena unica era esigenza assoluta.

IV) - Per quest'anno, il mio socio ed io abbiamo preventivato, naturalmente, un forte passivo, che speriamo di ridurre o eliminare in un secondo anno di attività. Le sovvenzioni statali sono conditio sine qua non per la nostra e per qualsiasi altra impresa d'arte, ma non eliminano un notevolissimo margine di rischio.

V) - Chi lavora va remunerato. Ma bisogna dire che gli elementi principali della Compagnia hanno accettato paghe inferiori alle loro quotazioni.

VI) - Il Teatro d'Arte Italiano ha in programma, oltre all'esecuzione di classici, la presentazione di novità italiane; programma a cui teniamo e terremo vastamente fede.

VII) - Il fascino del pubblico che affolla il Valle per l'Amleto è di essere misto; è un pubblico assai più largo e composito di quello cui eravamo abituati a Roma; le diverse età, le più diverse categorie sono rappresentate. I giovani, comunque, sono eccezionalmente numerosi.

VIII) - Per un attore coscienzioso il testo contiene tutte le indicazioni necessarie all'interpretazione, senza bisogno di mutuarle da interpreti precedenti. Sono comunque contrario alla vernice romantica e nebulosa di cui ho visto tingere il personaggio nelle interpretazioni cui ho assistito.

IX) - Il nostro preventivo faceva assegnamento su un minimo di 40 repliche; abbiamo invece già superato la 50ª replica, a una media di L. 528.000.

X) - Non mi sono mancate proposte in merito, da parte di produttori italiani; ho dovuto declinarle per i miei impegni con la Metro.

Vittorio Gassman



Vittorio Gassman in « Amleto »



PINACOTECA DI MAJORANA

RIVISTA E VARIETÀ

MOLTO BRAVI, I FANATICI MA SENZA GLOBULI ROSSI

di SERGIO SOLLIMA

Dopo le feste cominciano i dolori del critico di rivista. Hanno già debuttato cinque o sei compagnie e quelle che arrivano adesso ci trovano duramente provati. Il guaio consiste soprattutto nella spaventosa uniformità degli spettacoli dai quali emergono nel nostro ricordo appena qualche battuta, qualche spunto, un viso, una silhouette femminile, alcune pennellate di colore e un paio di motivetti orecchiabili. Per fortuna quest'anno il periodo intorno alle feste, qui a Roma, ci offre un Sistina saldamente presidiate dalle truppe Errepi e queste ci assicurano un minimo vitale.

I Fanatici, dopo una discussa stagione settentrionale, hanno trovato ottime accoglienze a Roma. Pubblico e critica hanno espresso il loro consenso e tutto procede nel migliore dei modi. Lo « stile Paone » si manifesta anche in questo spettacolo di Marchesi e Metz ed è la garanzia maggiore che in esso non ci sia niente di sbagliato. La discussione semmai potrebbe nascere se a qualcuno venisse in mente di pretendere, ormai, uno spettacolo nel quale siano presenti elementi positivi, oltre che assenti quelli negativi. Ma questo qualcuno farebbe la figura del guastafeste e quindi ci ralleghiamo del suo silenzio. In realtà I Fanatici è uno spettacolo molto elegante, nel quale il copione è abbastanza ben equilibrato con la parte coreografica, le scene e i costumi sono inappuntabili, gli elementi umani in prim'ordine, Billi e Riva efficaci e pieni di comunicativa. E', ripeto, uno spettacolo molto elegante ma io mi chiedo e vorrei chiedere a Paone, se veramente solo l'eleganza debba essere la qualità principale della rivista. Voglio dire, la estrema accuratezza della

messinscena è evidentemente indispensabile, almeno per ora, e su questo siamo d'accordo. Qualcosa del genere noi troviamo per esempio negli spettacoli di Visconti, in prosa. Ma Visconti mette in scena Cecov o Goldoni o Miller o Williams. La sua eleganza cioè ricopre un corpo solido e non un attaccapanni. E' chiaro che in rivista, almeno per ora, le cose sono un po' diverse ma forse potrebbero esserlo meno di quanto si pensi. Non si chiede cioè alla rivista di avere una solidità sul tipo di Cecov o se vogliamo di Miller ma una solidità di tipo diverso, personale. Oggi tutti, il pubblico e persino la critica, cominciano a desiderare qualcosa di più, qualcosa in cui ci sia un sangue più pieno di globuli rossi, una elettricità più intensa, una maggiore cattiveria, in definitiva più idee. Non mi stancherò di ripetere che l'errore sta nel manico e cioè nello schema base della rivista che nessuno si sente capace di abbandonare. E' uno schema che ha fatto il suo tempo e che mantiene la rivista ancorata al Varietà e frena le possibilità degli autori e impedisce agli spettacoli di diventare delle cose con un loro carattere che permetta di distinguersi gli uni dagli altri.

A volte a me viene il sospetto che impresari, autori, attori principali e tutti coloro, insomma, che hanno la responsabilità degli spettacoli di rivista, si lascino influenzare un po' troppo dalle « prime » nelle grandi città. Ma alle prime c'è sempre un pubblico particolare, come tutti sanno, che si è spinto fino al teatro per i motivi più vari fra cui per ultimo, forse, quello di giudicare lo spettacolo. Questo pubblico si la-

scia influenzare facilmente dalla cornice nella critica del quadro. Ma poi?

A quarte questo, comunque, tutto va benissimo nel migliore dei modi possibile Marchesi e Metz hanno firmato un copione garbato e simpatico; Arden, il coreografo, sebbene mi fosse apparso più in forma l'anno scorso, è sempre inappuntabile; Gorni Kramer è altrettanto sicuro e così lo scenografo Ratto ed il figurinista Fost. Billi e Riva sono fra i nostri attori comici maggiormente forniti di « grinta », come dicono i giornalisti sportivi. Il loro gioco non ricorda per esempio le raffinatezze di un Parola ma piuttosto l'irruenza scontroso di un Lorenzi. Ma è proprio in questo la loro forza e credo sarebbe un errore cercare di frenarli troppo. Nel loro sangue i globuli rossi non mancano davvero. La stessa considerazione si può fare nei riguardi di Luisa Poselli, la migliore donna in campo che aspetto da tempo di vedere valorizzata come merita.

Monique Thibaut è « come il faut ». Niente da dire tranne che non è una prima donna da rivista. Sempre preziose le uscite di Barnabò e quelle di Diana Dei.

Sensazionale Marisa Cairanti. Franca Rame, della quale si era parlato qualche tempo fa sui giornali a proposito della ferma decisione di un impresario americano di farla diventare una seconda Hayworth, merita, in realtà qualcosa di più.

Quanto alle Bluebell, sarò un'iconoclasta, ma le trovo troppo rivedute e corrette. E' deplorabile che non ci siano appunti da far loro. Noi, in generale, le preferiamo un po' più scorrette.

Sergio Sollima



E' in lavorazione il film a colori: «Il maestro di Don Giovanni», diretto da Krims e Vassarotti. Dall'alto in basso: Errol Flynn, Gina Lollobrigida e Cesare Danova; Nadia Gray ed Errol Flynn; ancora la Lollobrigida con Errol Flynn. (Prod.: Vi.Va Film-Errol Flynn)



Una movimentata scena, inquadrata in una suggestiva cornice, del film «Il maestro di Don Giovanni», diretto da M. Krims e V. Vassarotti. L'operatore del film è Jack Cardiff.

UN GIORNO CON ERROL FLYNN

Si gira nel Parco reale di Capodimonte a Napoli - Errol e

Dall'Albergo Vesuvio, che si sporge su Via Caracciolo — una larga strada che ha come limiti, da una parte, una corsa ininterrotta di monumentali palazzi e splendidi villini moderni fino a Posillipo e dall'altra l'infinito, cioè l'immensità smeraldina del mare — da Via Caracciolo, dicevo, a bordo di una «1400» ci dirigiamo verso Capodimonte, dove sta girando «in esterni» la «troupe» de *Il Maestro di don Giovanni*.

Mentre la nostra macchina s'impantana nel centro tumultuoso e disordinato di Napoli, districandosi a fatica da un labirinto di macchine, pedoni, camion, carrettini, venditori ambulanti, biciclette, mi riguardo la «scheda tecnica» del film. I protagonisti sono Errol Flynn, Gina Lollobrigida, Roldano Lupi, Cesare Danova, Nadia Gray, Paola Mori, Alberto Rabagliati, Riccardo Rioli, Renato Chiantoni, Pietro Tordi, Silvio Bagolini.

L'auto imbocca la ripida salita di Capodimonte che si snoda a serpentina, fino a imboccare il cancello che immette nel Parco Reale. L'autista rallenta subito la velocità e, a passo d'uomo, s'avvia per i larghi viali dove, alla rinfusa, l'incuria degli uomini, ha lasciato formare la più completa collezione di buche, cunette, avvallamenti, minuscoli letti di rivoli, lunghe fenditure. Il campionario è reso più vario dalla presenza di mucchi di sassi, grosse pietre, arbusti. Il risultato che ne consegue si può compendiarlo in una serie di oscillazioni che vi fanno toccare il tetto della macchina e, subito dopo, con velocità direttamente proporzionale, il fondo dei cuscini. Superata questa prova di collaudo dei pro-

pri ammortizzatori, l'auto vi depone davanti ad una fila di querce ed eriche.

L'andirivieni di operai e tecnici, e il rumore prodotto dai alcuni generatori di corrente fanno comprendere che, nelle immediate vicinanze sta girando la «troupe». Infatti, superata una breve zona di piccoli arbusti, sbucco in una immensa radura verde, delimitata da alti pini, da eriche e da querce solenni. Il sole rade, con i suoi raggi, il mare d'erba accendendo i toni di verde, ravvivandoli, saturandoli di luce come avviene nei quadri del pittore del seicento Salvator Rosa. Alcune pecore in lontananza formano un grumo di bianco accanto a un carro abbandonato con le rigide stanghe tese contro il cielo azzurro. Un paesaggio semplicemente meraviglioso, che l'operatore Jack Cardiff tradurrà sullo schermo attraverso il sistema dell'Eastman-color.

Sono le nove e già si gira. Alcuni proiettori e quattro «Brutus» illuminano la scena al cui centro troviamo Errol Flynn e Gina Lollobrigida negli sfarzosi costumi italiani del 1600. Fanno da sfondo una tenda, alcune picche incrociate e un'armatura impiccata ad una pertica. Fondale unico il fitto fogliame attraverso il quale il sole riesce a stabilire improvvisi corridoi di luce.

E' la prima volta che, in un film, Errol e Gina lavorano insieme; non solo, ma sono chiamati a interpretare quella che potremmo definire «la scena della seduzione», e, quindi, la «scena madre». Gina, nelle vesti di una duchessa, tenta infatti di impedire la fuga di Errol e quindi si offre a lui in un lungo, ap-

passionante, bacio. Sebbene il protagonista, definito «il maestro di don Giovanni» per la sua lunga e movimentata carriera amorosa conosca le arti diaboliche e ingannatrici delle donne, tuttavia non sa resistere agli occhi invitanti della fanciulla acerba, e chiude gli occhi in un bacio dolce come quello scambiato tra Paolo e Virginia, ma pericoloso come quello che suggellò il destino di Paolo e Francesca.

Gina Lollobrigida è oggi la donna più bella del cinema italiano; non solo, ma anche l'attrice più ricercata per le produzioni a carattere internazionale per la risonanza europea del suo nome. La sua vita di vespa, il suo splendore fisico, i suoi occhi immensi, ne fanno — oggi — la bellezza tipica italiana.

Errol Flynn è invece l'eroe mitico, è Achille e Orlando, è Sigfrido e D'Artagnan, impersona insomma il «superuomo» dei «fan» del cinema. Chi avrebbe potuto impersonare Robin Hood e don Giovanni, Capitan Blood e Mahbud Ali, se non Errol Flynn? Non solo egli possiede «le phisique du role», ma sul suo viso noi leggiamo le sue peripezie di cercatore d'oro, i suoi traffici da giovane a Hong Kong, la sua vita di stenti e di privazioni, la sua grama esistenza di attorcimento di palcoscenico fino alla notorietà, ai ranchs, alla Giamaica, ai suoi raid sullo yacht «Zaka». Le sue mani sono forti e hanno conosciuto le gomene e le carte, hanno stretto il morso di cavalli indomiti, impugnato armi. Un attore della forza di Errol Flynn può anche non aver fatto nulla di tutto questo; ma se — come è accaduto a



Nel film «Il maestro di Don Giovanni» si assisterà ad una serie di scene nelle quali Errol Flynn avrà modo di sfoggiare la nota perizia nel maneggiare sciabola e fioretto. Questa scena particolarmente emozionante, lo vede in lizza con l'attore Cesare Danova. Altri attori: R. Chiantoni e P. Mori (Prod. Vi.Va-E. Flynn)

UNA COPRODUZIONE ITALO - AMERICANA

ERROL FLYNN E GINA LOLLOBRIGIDA

Gina per la prima volta insieme - Gina Lollobrigida è la più bella attrice italiana, Errol Flynn l'«eroe» dei nostri tempi

di ALESSANDRO FERRAÙ

lui — queste sequenze turbinate si sono stampate sul suo volto, nel suo sguardo, nelle sue mani, allora veramente non registriamo soluzione di continuità tra l'eroe del cinema e l'eroe dei nostri tempi, non abbiamo frattura tra il sogno e la realtà, tra le immagini che gli uomini captano nel buio delle sale cinematografiche e quelle che vedono nella realtà della vita. Errol è un uomo che giustifica quello che fa sullo schermo. Una tale coppia di attori è quanto di meglio oggi si possa formare in Europa; e la scena che stanno per girare costituisce una « primizia » indiscutibile per chi si occupa di cinema. Oggi, per la prima volta nella loro carriera, Errol Flynn, eroe in quaranta film delle più eterogenee avventure d'amore, e Gina Lollobrigida, eroina in una decina di film di amori passiona-

li, — ambedue famosi, ambedue all'apogeo della loro celebrità — danno vita ad un « amore cinematografico » che emoziona senz'altro milioni di spettatori. Queste mie riflessioni vengono troncate dall'ordine di « pausa ». Attori e tecnici si dispongono nella grande radura verde per consumare il « cestino » che contiene un « gâteau » di riso, una cotoletta alla milanese, delle patate fritte, una fetta di formaggio, una mela, un « quartino » di vino o di acqua minerale. La « pausa » è solo di mezz'ora, il tempo cioè indispensabile per consumare la refezione. Purtroppo bisogna ingaggiare ogni giorno la lotta col sole che, alle quattro del pomeriggio, dopo aver lambito le cime dei pini e delle querce, scompare all'o-

zonte del parco: quindi, in questo « meeting », tra i vari sacrifici ai quali bisogna sottoporsi, c'è anche quello della brevissima durata del pasto. Errol e Gina mangiano insieme agli altri attori, ai tecnici, ai dirigenti della produzione, seduti ad un tavolo messo su alla meglio. Gina Lollobrigida assaggia il « gâteau » di riso, addenta una fettina di mela e beve un sorso di vino. « Mi sento sazia », dichiara; e le crediamo, quando pensiamo ai cinquanta centimetri della sua « vita ». Errol invece preferisce ricorrere alla lingua salmistrata in scatola che inaffia con del « Chianti rosso »; addenta anch'egli dei « sandwich » con del salame di Secondigliano, completa il pasto con una mela. Tra gli altri attori, si distinguono Cesare Danova, ragazzo spensierato; Alberto Rabagliati; Paola Mori, alta e sottile; Nadia Gray bruna bellezza inglese. Abbiamo così una galleria di tipi interessanti, sia fisicamente sia intellettualmente, riuniti per quattro mesi in una dura fatica.

Trascorsa la mezz'ora, attori, registi, tecnici, si alzano in fretta, mentre i discorsi e le risate si smorzano. Gli operatori regolano nuovamente le luci mentre i « Brutus » cominciano a friggere. Errol Flynn e Gina Lollobrigida ritornano sul « set » per riprendere la loro scena d'amore e il loro chilometrico bacio — la delicata macchina infine ricomincia a funzionare dopo che Milton Krims ha pronunciato le tre sacramentali parole: « Ciak... Motore... Azione! ».

Alle sedici e trenta, vien dato il segnale di sospensione. L'ampia radura ha già

perduto il suo verde brillante ed esplosivo cedendo alle tonalità smorte, lasciandosi invadere da larghe zone d'ombra. Le pecore si vanno allontanando; resta il carretto solitario, con le sue stanghe diritte verso il cielo, come braccia stecchite di fuchi. Veloci, i macchinisti e gli elettricisti provvedono a smontare i proiettori, binari, staccare la macchina da ripresa dal carrello, raccogliere il fabbisogno di scena, per stivarlo nei camion. Così lasciamo il parco reale di Capodimonte, dai viali impercorribili ma dai paesaggi suggestivi, e ritorniamo all'Albergo Vesuvio, che ha davanti a sé il golfo illuminato e i due ristoranti caratteristici de « La bersagliera » e della « Zi Teresa ».

Attori e tecnici hanno lavorato, eccettuata la mezz'ora del pasto, ininterrottamente dalle 9 del mattino alle 16,30 del pomeriggio. Tutti gli attori rientrano indossando i loro costumi, dato che per il trucco e per la vestizione si provvede in albergo, così da evitare perdite di tempo in lavorazione, beneficiando nel contempo della naturale comodità che offre un ambiente chiuso.

Errol conduce una vita ritirata: c'è ad attenderlo la moglie Patricia Wymore. I due escono raramente, consumando quasi sempre il pasto serale nella loro stanza. Qualche volta, scendono dalla « Zi Teresa » o in qualche altro locale caratteristico di Napoli. Gina Lollobrigida è attesa invece dal marito Milko Skofic, che ha sposato da circa tre anni e che esercita la professione di medico. Skofic ha fatto una sola deroga alla normale attività; pren-

dendo con la moglie parte ad film; « ma, ha dichiarato, eccezionalmente è solo per divertimento ».

Errol Flynn, Patricia Wymore, Gina Lollobrigida, Milko Skofic, Roldano Lupi, Cesare Danova e gli altri si riuniscono spesso per « giocare al foot-ball ». Si tratta di una raffigurazione in miniatura di un campo di foot-ball con i giocatori, le porte eccetera. Per mezzo di levette si aziona un pallone di metallo, calciato dai giocatori, da indirizzare in rete. Attori e dirigenti si trasformano in « tifosi », incitano, parteggiano faziosamente per la propria squadra, accompagnando col tradizionale urlo quando la palla viene saettata in rete. Errol Flynn che non è un accanito tifoso del calcio, ha dichiarato che assisterà d'ora in avanti alle partite giocate dalle nostre squadre di Divisione Nazionale, dopo aver azionato le levette per una intera serata.

E ora un rapidissimo accenno alla trama: si tratta, diciamo pure, di un « affresco » dove, nello sfondo meraviglioso del paesaggio italiano, si svolge una storia che sembra trarre i suoi motivi di maggior attrazione dalla « Commedia dell'Arte » del 1500-1600, press'a poco il tempo in cui si svolge la vicenda. Si narra la storia di una cittadina feudale dove vige un editto secondo il quale tutti gli uomini che hanno superato i vent'anni devono sposare: il personaggio interpretato da Errol Flynn non vuole proprio saperne di legami, anche se, suo malgrado, è costretto a riconoscerne che su di lui esercita un irresistibile fascino la fanciulla impersonata da Gina Lollo-

brigida. Le situazioni si aggrovigliano e si snoderanno; duelli, amori, cavalcate, tradimenti, fughe, punteggeranno la vicenda tra i due protagonisti. Abbiamo quindi un film che, sotto un certo aspetto, rigenera la produzione del « cappa e spada », facendole acquistare un sapore diverso dal solito. Il film non si affida solo all'azione, ma è « recitato »; e ciò rappresenta un altro motivo d'interesse.

Post scriptum: dimenticavo il « coro greco », cioè la massa di spettatori napoletani che, dietro lo sbarramento della polizia, assiste alle scene di « esterni » nel parco di Capodimonte. Signore, uomini, bambini, giovanotti, ragazze, si assiepano per veder girare Errol Flynn; si entusiasmano ai suoi duelli, fanno il contrappunto, con le loro esclamazioni e le loro risate, alle cadute più o meno ridicole degli avversari del protagonista. Le ore si susseguono lente, ma i « fan » napoletani — dalle 9 del mattino alle 16,30 del pomeriggio — non perdono un gesto, una mossa, uno scatto, un balzo di Errol, prontissimi a commentarlo con una sonora esclamazione, a sostenerlo con un grido, a concluderlo con una schietta e clamorosa risata di soddisfazione. Come nei drammi antichi quando l'Eroe parlava, il coro commentava, così, durante le riprese de « Il Maestro di don Giovanni », quando Errol si produce, il « coro greco » suscita, partecipa all'azione, lo incita, trepida prima ed esulta infine di appagata soddisfazione: il suo Ero e ha vinto ancora una volta.

Alessandro Ferrau



Cardiff controlla personalmente il trucco di Errol Flynn, esecutore Gambarelli, per il film « Il maestro di Don Giovanni »



Nonostante il freddo di questi giorni, c'è chi ha il coraggio di fare lo « spogliarello » all'aria aperta. E' Piera Simoni, « Stella di Film 1951 », la quale prende parte alla lavorazione del film « Il viale della speranza », diretto da Dino Risì. Ma come si vede, niente paura... poichè sotto, c'è il costume da bagno: la curiosità è delusa e la morale è salva (Mambretti-Enic)

LA RADIO

ABBIAMO ASCOLTATO...

La nuova opera dodecafonica di Schoenberg

di ALBERTO M. INGLESE

Se dovessimo accertare quali e quante opere siano state scritte intorno a Melisenda « amore di terra lontana » non basterebbero certamente alcuni volumi. Fatica improba alla quale volentieri rinunciavamo in quanto, lungi dall'essere novelli Jauré Rudel, ci consta che dal dodicesimo secolo ad oggi, trovieri e poeti trassero immaginifica ispirazione dalla leggenda di sogno, di vita e di morte. Non tutti, però, sono come noi; v'ha sempre qualcuno che sente di non poter rinunciare sia pure ad un leggendario sogno e vuole sforzarsi quindi di perseguirlo ancora ai nostri tempi magari sotto un aspetto diverso da quello tramandato.

Ed ecco che Melisenda, superba, meravigliosa creatura piena di fascino e di mistero è riapparsa nelle vesti moderne di una semplice donna, priva del fatalismo immanente ma più umana e vera. Un commediografo di vivido ingegno come Cesare Meano ha voluto accartocciare e rovesciare la leggenda svuotandola di ogni contenuto mitico per poterle ridonare quel senso di vita tanto adeguato all'arte.

Il miracolo dell'amore non ha necessità di orpelli e di fronzoli e tanto meno di leggende perchè riesca a compiersi e a fiorire: Melisenda, anche così com'è, normale e sfatata, può suscitare l'amore. Si spiega così e non altrimenti il titolo dato dal Meano ai tre atti: *Melisenda per me*, nei quali egli cerca di svelare il contenuto morale della commedia.

Nella interpretazione di Diana Torrieri il lavoro ha avuto un certo rilievo per

quanto, ascoltato alla radio, non tutto è sembrato chiaro e convincente; forse sulle scene alcune sfumature e alcuni passaggi potrebbero acquistare quell'efficacia teatrale che a volte determina il successo di una pièce.

Oltre a questa novità, la prima settimana dell'anno nuovo radiofonico ha voluto farci ascoltare per Terzo Programma la tanto decanta opera dodecafonica di Arnold Schoenberg: *Dall'oggi al domani*, di recente rappresentata al San Carlo di Napoli con scarso successo.

Riteniamo che la trasmissione sia stata fatta forse per ottenere un giudizio d'appello di un pubblico speciale diverso da quello mondano e salottiero del massimo teatro napoletano ed anche per far abituare gli orecchi, ormai stanchi di melodie passatiste, ai moderni procedimenti dodecafonici!

Sia lode a chi ha avuto questa felicissima idea poichè almeno ci ha fatto ancora una volta di più convincere che la radio non ha una sua funzionalità specifica oltre la quale non è lecito andare, ma serve a tutto!

Con buona pace dei laudatori della musica di Schoenberg — e non saremo noi a non affermare che egli non ne abbia scritto della discreta — siamo dolenti di dover esser di parer contrario circa questa opera che è ritenuta come un esempio da imitare appunto in virtù della sua « convenzionalità » e della sua esasperante banalità » come scrive il simpatico Roman Vlad.

Nessun valido aiuto ha por-

tato questa terza opera di Schoenberg alla diffusione e conoscenza del metodo dodecafonico fra gli ascoltatori della radio nonostante che René Leibowitz, l'intrepido agiografo della dodecafonica, si affanni a sventolare ai quattro venti che « il suo significato è nella sua stessa insignificanza ».

Ogni tanto un diversivo di qualche... insignificanza occorre anche per rompere la monotonia radiofonica! Meno male che ci siamo rifatti ascoltando la nuova serie di concerti dedicati alla lirica da camera italiana dell'Ottocento.

Un afflato di pura melodia sana e fresca è sgorgato dall'aurea gola di Margherita Carosio che accompagnata dal pianista Giorgio Favaretto ha deliziosamente minato « ariette » di Rossini, di Donizetti, di Bellini e di Verdi. Di questi quattro colossi della musica abbiamo rilevato un lato minore ma forse non meno interessante della loro capacità espressiva con la quale han dimostrato e dimostrano tuttora risorse infinite di genialità. Con questi concerti inoltre ci sarà dato modo di apprezzare la produzione lirico-vocale cameristica di compositori quali Giuseppe Martucci, Sgambati, Sinigaglia e Marco Enrico Bossi.

Per gli esecutori, oltre la già menzionata Carosio, si fanno i nomi di molti altri celebri cantanti.

E qui cade giusta un'osservazione tanto opportuna quanto necessaria.

Purtroppo dobbiamo constatare che il « bel canto » va

scomparendo: amara verità che ci rende tristi e sconfortati. Senza voler essere cattivi profeti vorremmo augurarci che la Radio contribuisse, nelle sue possibilità, ad incrementare lo studio del canto sia con l'istituzione di una propria scuola e sia coll'invitare ad esibirsi i nuovi cantanti, le nuove voci.

Tornare ad ascoltare i soliti cantanti, coloro che hanno già raggiunto la via dei trionfi, è sempre un diletto incomparabile, com'è avvenuto questa settimana con l'inesauribile Beniamino Gigli. Però, ahimoi!, la voce non è eterna, è racchiusa e contemplata anch'essa da esigenze inderogabili, ragion per cui convenien incominciare ad occuparsi dei giovani, dei quali alcuni si son fatti già notare.

Ci consta che fra le varie iniziative dell'anno nuovo è in via di attuazione una speciale rubrica intitolata appunto « Nuove Voci ».

Facciamo sì che gli esordienti, i vincitori di concorsi, di rassegne, i licenziati da conservatori e da scuole abbiano la possibilità di prodursi. La fiamma sacra dell'arte potrà continuare a darci una pallida speranza che il « bel canto » sul suolo italico non si spegnerà giammai, ma continuerà ad essere il « dispensatore di comune felicità per il mondo ».

Alberto M. Inglese

* Il prossimo film di Georges Lacombe sarà *Au pays des étolles*, con Madeleine Robinson e Jean Gabin come protagonisti. Gabin sosterrà il ruolo di un uomo dalla doppia vita. Il primo giro di manovella sarà dato nella prima quindicina di gennaio.

di FRANCESCO PALERMI

DIZIONARIO CINEMATOGRAFICO AD USO DEI PROFANI

J.

JOHNNY BELINDA. — Personaggio famoso per il fatto che non parlava: molte attrici italiane lo avrebbero interpretato benissimo.

JOHNSON (Van). — Attore americano che deve la sua fortuna principalmente alla cattiva pigmentazione del suo viso.

JONES (Jennifer). — Attrice americana che, venuta a passare le vacanze in Italia, di Roma ricorderà solo la Stazione Termini.

K.

KAZAN (Elia). — Regista americano che ha innalzato una *Barriera invisibile* fra sé ed i suoi colleghi.

KNOKE LE ZOUTE. — Parole che non rappresentano uno scioglilingua, ma che indicano una località, ignota ai più, dove si tiene di tanto in tanto un Festival Cinematografico.

L.

LA CONQUISTATRICE. — Nomignolo con il quale le attrici chiamano la macchina da presa.

LADRI DI BICICLETTE. — Così sono tutti gli italiani per gli stranieri dopo l'esportazione dei film neorealisti italiani.

LAMPI SUL MESSICO. — I soli effetti luminosi che non sono stati provocati, si dice, dal bravissimo operatore Figueroa.

LANCASTER (Burt). — Attore americano che si rifiuta di lavorare in un film se non può fare sfoggio di muscoli e di esercizi ginnastici (assolutamente inutili nel racconto del film).

LA TERRA TREMA. — Ciò che certi attori vorrebbero che accadesse quando attaccano a recitare. Invece accade di solito che *La gente mormora*.

LA VITA E' MERAVIGLIOSA. — Frase che dice l'abitante della Patagonia quando un giornalista gli chiede: « Scusi, com'è la vita qui, senza la radio, i giornali ed il cinema? ».

LEGITTIMA DIFESA. — Azione permessa dalla legge per difendersi da una aggressione. Esempi di L. D.: il produttore che si difende dallo scocciatore non facendosi mai trovare in ufficio; lo spettatore che si difende dal film brutto staccando le poltrone della platea; l'attore che si difende dal pubblico inferocito non facendosi mai vedere in carne ed ossa in giro; il regista che si difende dalle aspre critiche dicendo che i giornalisti non capiscono niente.

LEI. — Personaggio importantissimo che non manca mai nei film e che è sempre costretto dal regista a baciare Lui, anche se costui le ispira ribrezzo.

LETTERATURA. — Secondo alcuni registi (Soldati escluso) è inferiore al cinema; secondo altri registi invece la L. è come Carneade: « chi è costei? ».

LETTO MATRIMONIALE. — A quanto risulta dai film americani, negli Stati Uniti se ne ignora l'esistenza.

LETTURA. — Ossia il piacere (per i cinematografari il dispiacere) di leggere.

LIBERA USCITA. — Film per il quale si sarebbe dovuto offrire almeno la libera entrata agli spettatori.

LINCIAGGIO. — Forma primitiva di punizione compiuta contro certi rei. I produttori italiani di brutti film stiano tranquilli: in Italia il L. non è permesso.

LIRA. — Moneta italiana, in cinema sostituita dal Milione.

L'OMBRA DEL DUBBIO. — Ciò che assale lo spettatore quando vede un vecchio film ripresentato con un titolo diverso.

LONDRA. — L'unica città che si può ricostruire in un teatro di posa senza spendere milioni: basta accendere un pò di « fumoni » per creare la nebbia; e il gioco è fatto.

LORRE (Peter). — Attore consigliato agli afflitti da inappetenza: i suoi occhi, infatti, fanno venir subito voglia di uova fritte al tegame.

LOTTO. — Quel gioco nel quale sperano molti produttori i cui film sono andati male.

LUI. — Altro personaggio importantissimo: di solito è forte, coraggioso, bello ed intelligente. Di Lui stupidi o brutti non ne esistono, forse perchè non disturbino i sogni delle fanciulle.

L'URLO DELLA FOLLA. — Effetto sonoro che certi registi sono costretti ad immaginare alle « prime » dei loro film.

LUXOMETRO. — Strumento che serve a misurare l'intensità luminosa delle lampade cinematografiche: è l'unico occhio che sia rimasto a molti operatori.

Francesco Palermi



La graziosa Lily Scaringi, «Stella di Film 1952», ha ottenuto un personale successo nel film a colori «Canzoni di mezzo secolo» attualmente in programmazione. Ora sta lavorando in «Gioventù alla sbarra», il film diretto da Ferruccio Cerio. La Scaringi è molto richiesta da parte dei produttori ed è in trattative anche con una casa di produzione francese. (Vega Film)

CRISTO E' PASSATO SULL'AIA



Il regista Oreste Palella, nel realizzare il film «Cristo è passato sull'aia», pur ispirandosi nel tema e nell'impostazione a vicende reali, si è voluto distaccare dai soliti schemi della cosiddetta «scuola neorealista», caratterizzata, com'è noto, da un predominante tono pessimista. In questa scena e nel tassello: Tutaei, Franco Fabrizi e Andrea Aureli.

Come appare evidente anche da questa inquadratura, sia per la vita della natura non appare nel film deformata in ossequio a gusti volenti o stile perseguito da Palella, si può dire che egli ha realizzato un film realistico. Uno dei ruoli principali del film «Cristo è passato sull'aia». Giustamente durante la lavorazione. Tra l'altro, si è dovuto creare l'ambiente della «mi



Partendo dalla leggenda popolare, il film cerca di sfatare queste credenze con lo scopo di combattere la superstizione. In questa scena: Giuditte Tutaei e Franco Fabrizi, moglie e marito, nel film, durante il raccolto. Il regista si è anche servito di elementi presi dalla vita; essi si sono subito affiatati con gli attori professionisti. La presentazione del film è imminente. Nel corso di un'intervista, il regista Oreste Palella affermò che era sua intenzione impostare il film sul tipo dei «western» americani, seguendo lo stile di John Ford, pur conservando le caratteristiche del colore locale con le sue tradizioni e costumi

Un'altra suggestiva inquadratura di «Cristo è passato sull'aia», dalla superstizione ad agire contro il giovane contadino che ha «Tre Croci», un luogo solitario e lontano dal paese. Attorno che s'intrecciano con un ritmo crescente sino a giungere al volto del nostro schermo, Giuditte Tutaei. Per l'emotività del



alta dei luoghi, sia per il gusto della composizione delle immagini, volenti od ossessivi. Perciò se una definizione si vuol dare allo film realista. Qui, Gianna Segale, «Stella di Film», che ricopre i ruoli principali sono particolarmente ariosi. Numerose le difficoltà incontrate nella «mietitura». Palella si è dichiarato soddisfatto del suo lavoro.



«Cristo è passato sull'aia» racconta una leggenda diffusa nelle nostre campagne, secondo la quale rifiutare un'elemosina ad un mendicante che passa sull'aia porta disgrazia all'intera comunità dei contadini. L'ambiente della campagna italiana appare in questo film riprodotto fedelmente. Qui, Gianna Segale è con un mugnaio. Nel tassello: Palella.



Andrea Aureli, antagonista, nel film, incita alcuni paesani presi in mano l'obolo al mendicante passato sull'aia. Siamo in località... la storia centrale del film si sviluppa tutta una serie di episodi... Pale. Il pubblico avrà modo di conoscere un nuovo interessante... conto, il film appassionerà e commuoverà certamente il pubblico.



La scena dell'Angelus. Un insieme di fortuite disgrazie si abbattano sul paese e vengono imputate all'azione del giovane. Ma la rivolta del paese contro di lui si conclude alla morte di un bambino, la quale riporta finalmente la pace negli animi. Anche il senso di religiosità a volte primitivo caratteristico delle nostre popolazioni della campagna è reso con mano felice nel film «Cristo è passato sull'aia». Particolare cura è stata riservata al commento musicale. La fotografia ha la sua parte importante in questo film che è stato prodotto dalla Segesta Film (Distribuzione: Indipendenti Regionali)

CORRIDOIO ROMANO

Il Capodanno delle stelle - I lunedì del cine-club

di GUIDO SCHIAVON

Il Presidente della Cines, comandante Carlo Cavallero, ha dato un ricevimento in onore di Michele Morgan nei lussuosi ed accoglienti saloni dell'Open Gate. L'illustre attrice francese — che ha voluto trascorrere a Roma la notte di S. Silvestro ed assistere alla «prima» del film *L'ora della verità* da lei interpretata — è giunta nel noto ritrovo del gran mondo romano alle 17.30. Gran movimento di fotografi che hanno fissato nel loro obiettivo l'arrivo della bella attrice. Michele Morgan, dai grandi occhi celesti e con una deliziosa acconciatura alla Giovanna d'Arco, elegantissima in una «toilette» nera, collier di brillanti e smeraldi e mantello di visone era accompagnata dal marito — l'attore Henry Vidal — in completo bleu e garofano rosso all'occhiello. Con loro il comandante Carlo Cavallero, che faceva gli onori di casa.

Fra gli intervenuti: l'Ambasciatore di Francia, S. E. Jacques Fourques-Duparc, in cordiale conversazione con Michele Morgan, Cecile Aubry e Marcel Druon «Premio Goncourt 1951»; Antonella Lualdi; Luisa Rivelli; Marisa Pavan; Lianella Carrelli; Luciana Vedovelli; Olga Forges Davanzati; Adelaide Marzullo; Emilio Cecchi e signora; commendatore Giuseppe Croce, direttore generale dell'Enic; dottor Emanuele Cassuto, direttore generale dell'Unitalia; signora; Eitel Monaco e Luigi Freddi; Pacy Di Segni; comm. Giulio Manenti; Dino De Laurentiis e Carlo Ponti; Mino Doletti; marchese Nicolò Theodoli; Goffiero Colonna; Fabrizio Dentice; Annibale Scicluna Sorge; col. Valenzano; Giorgio Berti; Domenico Meccoli; dott. Carmine Bologna; Giorgio Salvioni; dottore Foffano; l'attore Charles Fawcett; dott. Salvatore Argento; dott. David Pellegrini.

Una brillante iniziativa di alto interesse cinematografico e culturale ha luogo ogni lunedì al Cine-Club dell'Open Gate. In questa occasione vengono presentati al pubblico alcuni film di particolare valore artistico scelti dal Comitato d'Arte e Cultura dell'Open Gate. Il film prescelto viene presentato agli invitati del Cine-Club o da un regista, o da un autore teatrale o da un critico. Alla fine del film segue un interessante dibattito tra gli intervenuti sugli argomenti base del film stesso; questa intelligente manifestazione artistica che si attua al cinema «Flammetta» dell'Open Gate — accogliente ed intimo come un salotto — è patrocinato dall'Anica.

Lunedì 5 gennaio è stato di turno il film *Adorable creatures* (Quando le donne amano). Film in co-produzione italo-francese, regista Christian Jacques, interpreti Martine Carol, Danielle Darrieux, Edvige Feghler, Antonella Lualdi e Daniel Gelin.

Fra gli intervenuti, notati: il comm. Renato Gualino, Antonella Lualdi, il Direttore Generale della Cei-Incom dott. Mario De Sarlo, il dott. Salvatore Argento dell'Unitalia, donna Renata Grazzi, Mino Doletti, conte e contessa Borghi della Mirandola, barone e baronessa Pirone, Franco Cancellieri, il conte Quirino, Ezio D'Errico, il generale Infante, conte e contessa Cao di San Marco, avv. Nunes e signora, maggiore Ugo Del Corso, baronessa Belardinelli, conte e contessa De Angioly, don Galetta e donna Nenita Ruspoli di Morignano, conte e contessa Vinci-Gigliucci, contessa Elti di Rodeano, barone e baronessa Guglielmo Melodia, ammiraglio Varoli-Piazza, contessa Montesperelli, baronessa Nannini, dott. Guido Leoni, dott. Fabio Clerici, dott. Federico Ippoliti.

Il pubblico presente è rimasto entusiasta del film e Salvatore Argento — complimentandosi con Antonella Lualdi — lo ha definito scintillante e brioso; e non essendo un critico il suo giudizio vale.

Anna Magnani ha voluto festeggiare l'Epifania contribuendo con 100.000 lire alla «Befana del Tempo»; non contenta di questo ha mandato un paio di scarpe a tutti i bambini che

sono costretti dalla miseria a vivere con le loro famiglie nelle «grotte» di Caracalla.

Raf Vallone ha trascorso il Natale e il Capodanno nella maniera più intima: in casa, con la moglie Elena Varzi, la madre signora Caterina Mottola D'Amato, il padre, la sorella e il cognato. E' questa la prima volta che tutto il nucleo familiare di Raf Vallone è riunito poichè proprio in questi giorni la madre è arrivata da Torino, residenza di Raf e della sua famiglia. Raf deve partire fra tre mesi per la Francia per interpretare un film, regista Marcel Carné. Nell'intimità familiare sono stati fatti molti brindisi per Elena e per Saverio. Non sapete chi è Saverio? E' l'erede che si attende con ansia e con gioia in casa Vallone.

Per Gina Lollobrigida una spiacevole fine d'anno: il suo prediletto cane lupo «Adelin» è stato investito da una macchina e non c'è più; poichè era molto affezionato al suo bel cane, questo è stato per l'attrice un grande dolore. E, tanto per distrarsi, la sera del 31 dicembre ella è andata al cinema. Niente altro. Auguriamo alla nostra bella Gina di trovare presto un altro lupo per riempire il vuoto lasciato nella sua casa dalla morte del buon «Adelin».

Massimo Serato ha trascorso il Natale a casa con i genitori. Per l'Anno Nuovo invece lo abbiamo visto spostarsi di ritrovo in ritrovo ritirandosi sempre in buon ordine per i grandi affollamenti. La sera dell'Epifania lo abbiamo scovato all'Open Gate ad una allegra tavolata in compagnia di Walter Bedogni,

Sandro Gualdi e altri amici. Cosa avrà portato la Befana al nostro Massimo? *

Lea Padovani — brava quanto bella — ha festeggiato il Capodanno al Bridge Club Roma in via Nibby con alcuni amici che hanno brindato ai nuovi successi che certamente l'attendono nel 1953. L'Epifania l'ha trascorsa nella bella casa dello zio — il dott. Tito Livio Padovani — in una simpatica riunione di intimi. Una squisita cena ha reso più bella la serata. Con Lea la zia signora Teresa Padovani, Aldo Galvi e signora, Lia Murano e pochi altri amici. *

Elisa Cegani — che recentemente ha raccolto molti allori con la sua efficace interpretazione nel film *La nemica* — ha trascorso tutte le feste nella sua accogliente casa a piazza Augusto Imperatore con la mamma. La notte di S. Silvestro hanno sturato una bottiglia di «champagne» ed insieme hanno brindato ai loro cari lontani. *

Marcello Mastroianni ha festeggiato l'Anno Nuovo in casa di Peppino Patroni-Griffi della Rai. Presenti all'allegra serata: Luchino Visconti, Federico Fellini e Giulietta Masina, Bice Valori, Franca Valeri, Alberto Bonucci, Vittorio Caprioli, Giorgio De Lullo, Paolo Panelli, Tonino Pierfederici, Rossella Falk, Nora Ricci, Franco Rosi e Flora Mastroianni. *

Isa Miranda, impegnatissima per il suo «schetch» nel film *Noi donne* non ha potuto lasciare la Capitale per le feste di Natale e Capodanno, come era solita fare negli anni passati. Ha trascorso le tradizionali festività sola con il marito Alfredo Guarini nella sua casa di

via Angela Merici. Presto l'attrice lascerà Roma per debuttare a Parigi il 13 febbraio al Teatro Dounou nella novità di Bruno Stuart *Le serpenti* è sonettes. Naturalmente in francese.

Gino Cervi, il nostro brilliantissimo Gino, ha trascorso il Natale a Parigi con la moglie Nini Gordini Cervi. Si sono riuniti nel classico e tipico «Café Procope» ad attendere la mezzanotte. Con loro in una cordiale tavolata: Lawrence Olivier e Vivien Leigh, Jean Marais, Kirk Douglas, Jacques Fath e molti altri. L'Anno Nuovo invece lo hanno accolto nelle Stanze dell'Eliseo con gli amici fra i quali abbiamo notato: Paolo Stoppa, Rina Morelli, Raul Radice, Lola Braccini. *

Silvana Pampanini Natale a Roma con i genitori. Il 31 dicembre era impegnata a Sorrento per le riprese del film *Un marito per Anna Zaccheo*; libera nel pomeriggio si è recata a Napoli per attendervi la madre signora Olga Pampanini ed accompagnarla alla sua residenza partenopea — l'Hotel Vesuvio — sul Lungomare Caracciolo. Il cenone di S. Silvestro al «Transatlantico», con i genitori. *

Gianna Maria Canale, elegantissima in trina nera guarnita di visoncini e Riccardo Freda hanno riunito alcuni amici nella loro casa per attendere insieme il nuovo anno: Rossano Brazzi e la signora Lidia con una stupenda «toilette» di faille ricamata in velluto, paillette e tulle, George Raft già molto affiatato con gli amici italiani, Bernard e Mirian Luber, l'avvocato spagnolo, Presidente del Consorzio «Risi» con la moglie, Nerio Bernardi e signora, molto elegante in chiffon nero con fantasia di fiori. *

Lia Di Leo — sterminatrice di cuori americani e no — l'abbiamo vista aspettare il nuovo anno alla «Cabala» in gonna di lamé dorato e camicietta di velluto nero. E ancora alla «Cabala»: Dullio Coletti, Leonide Moguy, Antonella Lualdi.

Guido Schiavon

RICORDI IN BOTTIGLIA

LA MACCHINA AMMAZZA CATTIVI

di ANNA BONTEMPI

«Il giorno dell'Epifania tutte le feste si porta via» dice un proverbio e dice bene perchè purtroppo è proprio così. Col sei di gennaio tutto è finito e non ci resta — quale ricordo delle feste passate — che il raffreddore preso balando a piedi nudi la notte di Capodanno. E poi ci resta il ricordo, naturalmente. Ma quello si affievolisce sempre più, sicchè occorre «imbottigliarlo» ora in queste righe di tutta fretta prima che si affievolisca del tutto.

Ricordo del primo giorno dell'anno passato quasi del tutto dormendo onde smaltire la champagne della notte precedente. Ricordo della seconda serata dell'anno nuovo (vita nuova?) passata alla «Giustiniana». Per chi non lo sapesse, la «Giustiniana» è un ristorante alla moda sperduto sulla Cassia, che riproduce, nell'insieme, una specie di enorme stalla con tante mangiatoie ricche di fieno, con rastrelli appesi alle pareti e col proprietario del negozio che arriva sul più bello ai vari tavoli a compiere i suoi giochi di prestigio, che vanno dalla sparizione di mazzi interi di carte alle sparizioni dei cibi nei piatti. Ebbene, quella sera, con gli occhi puntati sulle abilissime mani del prestigiatore, si potevano notare — attorno a un tavolo — Firenze, Fiorentini e innumeri barzellette. Maria Merli e irrefrenabili risate. Nunzio Gallo e sciarpa intorno al collo per non rovinarsi la voce, nonché Enrico Luzi il quale, ogni tre parole, nominava *La figlia del reggimento*, il film che interpreterà fra pochissimi giorni e che — pare — sarà importantissimo.

Ed eccoci alla quinta giornata; passeggiando per via Condotti si incontra una coppia di sposi così bella che è un piacere vederla e seguirlo con finta indifferenza: lui ha un impermeabile bianco, è alto e bruno e tiene sottobraccio la moglie la quale è bion-

vati (leggi *Studebaker*), ma a tutt'oggi lo si vede circolare per Roma con la sua vecchia «1100» che pende da tutte le parti. Si vede che il primo amore non si scorda mai! Sempre nella terza giornata, e sempre a proposito di macchine, abbiamo ricevuto le confidenze di Roberto Riso il quale — per il suo prossimo film — non percepirà dollari e nemmeno cambiali, ma — più precisamente — una «Topo C», del che il bel Roby è contentissimo perchè si comincia con una Topolina e si finisce con una Alfina.

E ricordo del quarto giorno, con un'altra cena al «Giocoliere». Per chi non lo sapesse, il «Giocoliere» è una Trattoria di Trastevere con le carte da gioco appese alle pareti e col proprietario del negozio che arriva sul più bello ai vari tavoli a compiere i suoi giochi di prestigio, che vanno dalla sparizione di mazzi interi di carte alle sparizioni dei cibi nei piatti. Ebbene, quella sera, con gli occhi puntati sulle abilissime mani del prestigiatore, si potevano notare — attorno a un tavolo — Firenze, Fiorentini e innumeri barzellette. Maria Merli e irrefrenabili risate. Nunzio Gallo e sciarpa intorno al collo per non rovinarsi la voce, nonché Enrico Luzi il quale, ogni tre parole, nominava *La figlia del reggimento*, il film che interpreterà fra pochissimi giorni e che — pare — sarà importantissimo.

Ed eccoci alla quinta giornata; passeggiando per via Condotti si incontra una coppia di sposi così bella che è un piacere vederla e seguirlo con finta indifferenza: lui ha un impermeabile bianco, è alto e bruno e tiene sottobraccio la moglie la quale è bion-

da e porta i capelli — cortissimi — alla paggio; stanno proprio bene insieme. Detto per inciso si tratta di Michèle Morgan ed Henry Vidal, la qual cosa ci spinge quasi per caso al «Fiamma», onde ammirare la bravissima Michèle nell'*Ora della verità*, dove suo marito, però, è Jean Gabin. Finito il film incontriamo Leonida Moguy e signora che non la finiscono più di commentare il film. Tra un commento e l'altro Moguy trova modo di ricordare tre volte che la Morgan è una delle sue scoperte, come Corinne Luchaire, la Pierangeli e la Podestà. A questo punto si potrebbe anche aggiungere che il numero degli scopritori della Pierangeli è ormai salito a ventisei, ma è meglio non farlo in attesa che salga a cinquanta.

E senza volerlo si giunge così alla Befana vera e propria. E senza sapere quello che ci facciamo, ce ne andiamo all'«Opera» a sentire (e purtroppo vedere) la *Fedora*: ahimè! Maria Caniglia canterà bene ma è tre volte Fedora, e Beniamino Gigli canterà benissimo ma è il nonno di Loris! Eppure, davanti alle venti chiamate per ogni atto, davanti alle grida di fanatismo per i due «arrivattissimi», bisogna trattenere il nostro timidissimo grido di «Jargo ai giovani!» e sospirare sul loro triste destino, che non potranno mai cantare da giovani, ma solo da vecchi, quando anche loro saranno diventati lo zio di Mario Cavaradossi e il bisnonno di Armando Duval.

E si finisce la Befana al «Gambero» che tutti conoscono e che, quindi, non descriveremo, dove apprendiamo le ultime novità circa i flirtis cinematografici: Franco

Hollywood romana

Una gita a Rivisondoli

di GIUSEPPE PERRONE

E poichè abbiamo combattuto per la libertà anni e anni, fin da quando eravamo piccoli, ci sia concesso di dire che Giorgio De Lullo in *Le tre sorelle*, non ci è piaciuto, mentre la Morelli è fuori personaggio e Sara Ferrati è veramente una cannonata. E sempre per quella auspiciata libertà ci sia concesso di dire che Lauretta Masiero farebbe bene a comprarsi un bel busto nuovo, visto che la sua porzione di ciccia oltrepassa le assegnazioni previste dalle carte annonarie in dotazione alle soubrettes. Non sarebbe poi male che la nominata Masiero, la quale è graziosa e simpatica, imparasse a recitare e a danzare, il che è indubbiamente cosa frivola ma necessaria a una soubrette in servizio attivo.

Dopo aver constatato che Riccardo Freda ha il più esteso orologio della cinematografia italiana e Gianna Maria Canale i più begli occhi, sostiamo un attimo alla Rupe Tarpea, locale non privo di godimenti, ove i divi italiani a volte indulgono in sambe, rumba e coca-cola.

Sostiamo alla Rupe Tarpea per accogliere l'eco di una bravata di Mario Cabré, il bel torero todo fuego e godimiente che provocò, con il suo fascino, ad Ava Gardner, i podromi di quel fatale esaurimento nervoso all'intestino che, giunto in questi giorni al suo acme, ha costretto la bellissima in un bianco lettino.

Mario Cabré dunque, indispettito che un altro spagnolo facesse la corte a una delle

sue ammiratrici personali, lo ha affrontato con due bottiglie delle quali rimane il ricordo.

Dovete convenire che il tutto fa molto corrido.

Per placare gli animi accesi re Faruk, che si trovava nel locale, con molto tatto fece suonare la marcia nuziale dell'*Aida*, opera lirica che rievoca i tristi casi di un'antenate del re in oggetto, che, in seguito ad un ineluttabile amore, dai e dai, a un certo punto se la vide brutta. N morì.

Da Capri, per contatti di carattere logistico, Peter Trent, un attore dalla personalità interessante sul quale i produttori dovrebbero fermare l'attenzione con maggiore interesse. Abbiamo incontrato Trent al Canova e tra un discorso e l'altro siamo giunti alla convinzione che Gogol, ad un certo punto, non fece del tutto male a fuggire in luoghi definiti comunemente selvaggi dove la vita doveva essere molto più facile di quel che era ed è nei luoghi comunemente definiti civili.

Luciano Emmer nell'intento di trovare dei giovani particolarmente adatti al suo film, ha visitato decine di Istituti, collegi, scuole private, parificate e pareggiate. Non è da escludere che al termine delle sue ricerche il simpatico regista, esaurito, rinunci al film.

Negli Abruzzi, a Rivisondoli, un gruppo di fumettari, rinforzati da un gruppo di volenterosi attori, che costituivano adeguata cornice, ha presenziato alle manifestazioni ivi concertate per il Presepio vivente.

I fumettari, cioè gli attori che danno vita ai fumetti, sono della strana gente; ne abbiamo conosciuto uno alcuni giorni fa in casa di Helene Remy e di Pierre Cressoy in vena di buone azioni in ricorrenza del santo Natale: dignitoso e assente, si fece ammirare in posizioni naturali in piedi e assiso, conversò, quindi si rivolse a noi degnandoci di un confidenziale «tu» non privo di un certo intimismo.

A questo punto, amareggiati dal fatto che le sorelline Bovo non intendono trascorrere tutto l'inverno a Pieve di Cadore, dedite a sani sport invernali, per recarsi poi in primavera a Chianciano e in estate a Positano dove il sole, benigno com'è, certo le bacerrebbe, ma intendono dedicarsi a innumerevoli film, dopo aver anche constatato che vale assolutamente la pena di vedere il film *Canzoni di mezzo secolo* per una serie di ragioni tutte validissime che non potremmo adeguatamente illustrare, preghiamo la gelida e primordiale tenutaria dell'Ufficio Postale di Rivisondoli di voler indirizzare l'aduso telegramma al Comitato Organizzatore Festeggiamenti et Presepio Vivente:

«Assillato da atroci dubbi et tormentosi sospetti prego Vi comunicarmi ruolo affidato a fumettari et attori nel Presepio Vivente. Saluti in buona fede da

Giuseppe Perrone

"Film d'Oggi", ALL'ESTERO

«Film d'oggi» è regolarmente in vendita nei seguenti paesi esteri: Argentina, Austria, Belgio, Brasile, Congo Belga, Egitto, Francia, Gran Bretagna, Grecia, Malta, Svizzera, Turchia, Uruguay e Venezuela. E' in vendita, naturalmente, anche in Eritrea e in Tripolitania.

Anna Bontempì

★

* Gary Cooper sarà il protagonista, accanto a Barbara Stanwyck, del film *Blowing Wild*, diretto da Hugo Fregonese. La lavorazione del film si svolgerà nel Messico.

* Rivedremo presto Ava Gardner al fianco di Gregory Peck nel film *Le nevi del Chimaltano*.

SETTE NOTE E UNA STORIA D'AMORE



Immagini del film «Dieci canzoni d'amore da salvare» (Tragedia di una vita), diretto da Flavio Calzavara per la Urania Produzione. Dall'alto in basso e da sinistra a destra: Luigi Pavese e Brunella Bovo; Enrico Viarisio subisce una... gentile invasione; Brunella Bovo; Franca Tamantini; Viarisio e Sernas; Brunella Bovo e Jacques Sernas (Urania Produzione)

STRETTAMENTE CONFIDENZIALE

**FOTO
CRONACA**



La Befana è arrivata per il piccolo Augusto Pennella, che, assieme a Patrizia Remiddi ha interpretato « Perdonami », con Vallone e la Lualdi (Prod.: Royal Film-Rizzoli; Distr.: Dear)



Maria Frau e Vincenzo Musolino in una inquadratura del film « Il prezzo dell'onore », prodotto da Vincenzo Compagnucci per la regia di Ferdinando Baldi. (Distr.: Cinefilms)



Gianna Maria Canale e Massimo Girotti in una scena di « Spartaco, il gladiatore della Tracia », il film storico diretto dal regista Riccardo Freda. (Distribuzione: A.P.I. Film)

● **RINGRAZIAMENTO** dal profondo del cuore, e dalla sommità del Castello, a quanti ed a quante, in occasione delle recenti feste natalizie e dell'inizio d'anno, hanno voluto inviarmi auguri, strenne, doni e fiori d'ogni genere, compresi i semplici fiori del pensiero, che non appassiscono mai, e non costano nulla. E quanto ai doni veri e propri, alle strenne di lusso, ebbene vada commosso il mio grazie a Isa Pola, a Paola Barbara, a Olga Villi, a Lilla Brignone, a Elsa Merlini per le ricche cassette natalizie che a loro nome mi sono giunte e che naturalmente lascerò intatte, con tutto il loro contenuto, nel dubbio che fra quei merletti, sia pure cartacei, siano nascosti autentici arsenici camuffati da brandy, cognac e « antiche riserve » pericolose a toccare. E grazie per il Gran Cordone di Bisanzio conferitomi dall'amico Totò, grazie per la Carrozzina in similoro offertami da Anna Magnani, per il Trenino della Stazione Termini regalatomi da De Sica, per il Lettino matrimoniale in platino ricevuto da Renzo Ricci ed Eva Magni... E come dice il poeta? Ebbene dice... « Ripeto, a tutti grazie, salute, e figli maschi — pei doni, per gli auguri, per le bottiglie e i fiaschi... ».

● **SIDONIA B. (Torino).** — Ma no, mia cara, sussiste una sostanziale differenza, in italiano, fra Ballo e Balletto, la stessa, suppergiù che passa per esempio fra Circo Togni e Compagnia Tognazzi.

● **MARIO MALATESTA (Salerno).** — Il mio appoggio per la sua presentazione a Cinecittà? Oh ragazzo, è come se, travolto dalle onde, uno pretendesse di rimanere a galla dimenticando in sacoccia i Dialoghi di Platone, o peggio quelli del film *Luci della ribalta* di Charlie Chaplin.

● **UNA MODESTA MODISTA (Roma).** — Continui a creare modelli di cappelli, figliuola: sempre meglio che crearsi delle illusioni e conseguentemente del dispiacere... Oh quante delle nostre attrici d'oggi rimpiangono il tempo in cui accudivano ad umili faccende nella materna portineria, o come Caterina Lefebore in gioventù, consegnavano a domicilio il bucatto della lavanderia paterna... Guardi che succede oggi alla mia cara... (Voce del Direttore: « Innominato, basta! ». Voce dell'Innominato: « Sì, capo! »).

● **GIUSEPPE BRUNO (Salerno).** — La vostra fedeltà di vecchia data, la vostra tessera di anzianità fra i lettori di questo giornale vi onora, dirò di più: vi nobilita. Ma attenzione, signor Bruno: come dice l'articolo uno dello Statuto degli Amici di « Film? ». Dice espressamente: « Amico fedele di questo giornale è colui, o colei, che per la durata di anni venticinque non chiederà mai al direttore o a qualsiasi fra i redattori, l'invio di fotografie divistiche, con autografo o senza, ciò costituendo prova di scarsa sensibilità e di evidente deviazionismo ». Ah non ci costringete a ritirarvi la tessera, signor Bruno, e vogliateci bene.

● **ZORA PALMIERI (Bologna).** — Non si fidi, mia diletta, dei nostri traduttori di commedie francesi: infami, infami. Una delle più recenti prodezze, eccola qua. « Si sente, improvviso, l'urlo della folla... » è detto in una didascalia. Quale folla, mio Dio, ci chiediamo perplessi? Siamo in una villetta di campagna, saranno dunque contadini che... No, signora Palmieri: « entra pallida la protagonista, gli occhi allucinati e... ». E la folla non era che lei, è chiaro?, la folle, cioè la matta, la pazza, scambiata per tutta una moltitudine dal traduttore della commedia. Piccolezze.

AFFISSIONE! AFFISSIONE!

Nel Cortile Maggiore del Castello viene affissa la lettera più curiosa o più sciocca pervenuta durante la settimana, ed alla quale è superflua ogni risposta.

Signor Innominato, con tutto il rispetto dovuto a Charlie Chaplin, togliendomi il cappello davanti a « Don Camillo », reso il dovuto omaggio agli « Altri Tempi », sento il dovere di assegnare (per mio conto, e per conto di innumeri amici miei, dei quali per brevità non le faccio i nomi) l'Oscar per il più bel film del 1952 a « Un uomo tranquillo » di John Ford, pregando lei signor Innominato, uomo tranquillissimo e superiore a tutte le mischie, di rendere pubblico questo nostro riconoscimento. Con tanti saluti a Rita Hayworth, a Ingrid Bergman, a Martine Carol, e naturalmente a Fabrizi, a Totò, a Walter Chiari, la prego di accettare, signor Innominato...

WALTER LAGOMARSINO
(San Remo)

● **MARINO A. (Francavilla a mare).** — Adoro Francavilla per il suo mare, il suo « convento », e per il ricordo di Michetti, di D'Annunzio, del mio caro Riento, della Majella, nostro Fushiana nazionale... Oh non turbi queste sante memorie con la proposta che mi fa di inviarmi una sua fotografia che mi convinca delle sue possibilità fotografiche, non distrugga in un

re? » « Veramente rispose Salvatore — ha una copertina bianca... » « Allora mi sono confusa, no, non lo conosco... »

● **G. CAVALLAZZI (Siena).** — Difficile, arduo problema, affidare ad attori ed attrici di cinema ruoli di Santi e di Sante, ma non impossibile. Valgono esempi di attrici francesi, svedesi, (italiane non ancora) uscite trionfanti dalla prova. Nel caso di Santa Caterina non saprei indicare una interprete italiana. Forse Diana Torrieri: ma Diana non fa del cinema, peccato. E mandare il soggetto del suo film a me, nientemeno? Ah signor Cavallazzi, mandare soggetti di film a me, per averne giudizi o semplici pareri e suggerimenti, sarebbe come se, restato in panna in aperta campagna per mancanza di benzina, lei tentasse di andare avanti versando a catinelle nel serbatoio tutto il contenuto del suo accendisigari.

● **EBE FRANCHI (Spoleto).** — Da anni, signora, nessuno chiede più il mio nome e cognome, fra i lettori di questo giornale. Io sono Tizio e Cajo, Mevio e Sempronio, Questo e Quello, Uno e l'Altro a piacere. « E per me, nessuno! » dirò con le parole della Dama velata, al finale di Così è se vi pare.

● **C. C. (Asti).** — Grazie per il gentile pensiero, ma io non ricevo copioni di commedie o stesure di soggetti cinematografici, se non accompagnati da vaglia bancari, minimo lire Duecentomila, equivalenti alle duemila che regolarmente mi inviava Zavattini d'ante-guerra in occasioni del genere. Poi successe quello che



Carlo Duse, fotografato in Africa, dove si era recato per il suo film « Uno della Legione », che è stato però rinviato. Duse attualmente sta per iniziare « Il perfetto amore ».

attimo tutto un passato d'amorosi sensi, di recondite armonie, di bellezze diverse...

● **GINEVRA M. (Bordighera).** — « Signor Innominato, sa dirmi le sue impressioni sulle risposte date dalle nostre dive e dai nostri divi all'inchiesta di un settimanale milanese che aveva domandato quali desideri i divi avessero per il Natale? ». Le stesse impressioni, signora, che provo tutte le volte alla radio, quando mi tocca l'irreparabile sciagura di ascoltare le dichiarazioni dei vincitori di tappe ciclistiche.

● **EMANUELE C. (Voghera).** — L'attrice di cui mi parla, passa, effettivamente, per una delle più intelligenti e colte del nostro teatro di prosa. Ma una volta la presi in castagna, senta. Si era nel suo camerino, con Salvatore Gotta, e Salvatore chiedeva se lei conosceva un suo romanzo, di recente uscito. « Come no, come no? — l'attrice fece ». Non è quello che ha una copertina verde-ma-

succe: Danzica, il corridoio, il Belgio invaso, l'Olanda travolta, il crollo della Maginot, Dunquerque eccetera, fino a Montecassino, a Hiroshima, a Zavattini... E il resto è noto.

● **PROF. SERGIO VENTURA (Macerata).** — « Signor Innominato, sono libero docente in scienze nucleari... ». Alla porta, signore! Peste e vajolo nero a chi professa fetenti e maledettissime cose del genere, che sprofondi nell'abisso, condannato in eterno a visionare tre volte al giorno film di Tajoli senza benefici di legge.

● **ADALGISA DE PETRI (Alessandria).** — La mia cara Diana Torrieri quest'anno ha a sua disposizione ogni mezzo di trasporto: un tram che si chiama XX Secolo, un tram che si chiama Desiderio, un primattore che si chiama Arivera Carlini, vedrete che arriverà vestita alla meta. Perché io la preferisco vestita, e voi Adalgisa?

L'Innominato

PIACE AI SOVIETICI



THIBAUT

Uno straordinario successo sta ottenendo in Russia il film «Preludio alla gloria» (Prima luce), che, com'è noto, è interpretato da Roberto Benzi e diretto da Georges Lacombe. Altri attori: Felga Lauri, la piccola Nicole Marée, Paul Bernard, Jean Debu-court, Louise Conte, André Le Gall. Proiettato nelle più grandi sale di Mosca e Leningrado, il film è stato accolto dal più caloroso consenso e lunghissime code di gente si vedono davanti ai locali dove il film viene proiettato. Numerose le lettere di ammiratori sovietici che quotidianamente riceve a Parigi il nostro Roberto Benzi, il fanciullo prodigio dei nostri tempi. Nelle sei scene che presentiamo: Benzi con i principali interpreti del film. (Esclusività: Amore Film).

ARIA DI MILANO

Gli attori comici dovrebbero far ridere

MILANO, gennaio

Trovo, al mio ritorno a Milano dopo qualche settimana, che adesso è di moda il gioco dell'Odeon. Questo gioco è una specie di gioco dell'Oca, benché se ne differenzi sostanzialmente, state a sentire. Si gioca, come l'altro, fra molte persone, davanti ad una carta istoriata con molte figurine a bei colori, e queste belle figurine rappresentano una quantità di commedie, una diversa dall'altra, ognuna di un tipo speciale, per esempio *Non si sa come*, *L'Albero del sicomoro*, *Azais*, *La Fortuna che arriva domani*, *Un marito che non conta*, *La Famiglia Pont Biquet*, *Gli esami di maturità*, eccetera eccetera, tutta una filza di figurine simboliche, alternate con altrettante figurine di persone, per esempio la figurina di Ernesto Calindri, la figurina di Isa Pola, quella di Franco Volpi, quella di Giulio Stival, e via dicendo, insomma tutte le più belle figurine della compagnia di prosa che sotto la direzione di Giulio Stival recita all'Odeon dallo scorso mese e continua a recitarvi fino al momento in cui vi scrivo.

Ecco come si svolge il gioco. Si imbuscolano due dadi (che non sono però i dadi soliti, né i dadi Maggi, o i dadi Ruspoli, ma due piccoli dadi Bossi, due «bossini» come li chiamano gli amici), si agitano ben bene come si agita il Bossino dell'Odeon tutte le sere di prima rappresentazione, e si lasciano cadere sulla carta istoriata. Mettiamo che fate sette; chi fa sette con quattro e tre dovrebbe andare al marito che non conta, ma mentre sta per andarci, succede che invece del marito che non conta trova al suo posto la Famiglia Pont Biquet. Un altro giocatore fa nove, mettiamo: chi fa nove con cinque e quattro dovrebbe andare appunto alla Famiglia Pont Biquet ma mentre sta per prendere posto, ha la sorpresa di trovarci da un momento all'altro gli Esami di maturità... E così di seguito. Mi assicurano che sia un gioco molto divertente, un passatempo di famiglia assai indovinato, molto più indovinato per esempio della stessa Famiglia Pont Biquet, ma questo è un altro discorso, e merita due parole a parte.

Tutto quanto v'ho raccontato è uno scherzo, l'avete capito: ho voluto dirvi in altre parole quello che è successo nei giorni e settimane scorse al Teatro Odeon, una girandola di sei sette commedie, una dietro l'altra, un fuoco d'artificio degno della notte di Natale, ad un certo punto nessuno s'è più raccapezzato di quello che succedeva all'Odeon, s'è persino pensato ad una specie di Festival di fine e capo d'anno, una Mostra retrospettiva del teatro comico, o qualche cosa del genere.

Le due parole a parte, a proposito di Teatro comico, eccole qua.

Il Teatro comico, lo dice l'aggettivo, dovrebbe essere quello che fa ridere. Recitato, voglio dire, da attori che fanno ridere. Ma me lo dite, ragazzi, dove sono oggi gli attori che fanno ridere? Attori di prosa, si capisce. Gli attori di prosa d'oggi, nella migliore ipotesi, si vergognano di far ridere: dicono che non è chic, non è stylé, non è moderno. Perciò non si sbracciano, non fanno salti mortali, non si truccano, non balbettano, non strabuzzano gli occhi, non calcano sui doppi sensi, non fingono d'inciampare nei tappeti, non si danno calci nel sedere, non si tirano le torte sulla faccia. D'accordo. In questo caso, ragazzi, non si rappresenta la Famiglia Pont Biquet. Non si rappresenta Bisson, cioè il creatore dei De Flers e De Caillavet, dei Keroul e Baré, degli Hennequin e Weber.

di LUCIANO RAMO

Bisson e tutto il seguito, è un repertorio (diciamo era un repertorio) affidato ai «brillanti» di cui s'è disperso il seme, come s'è disperso quello delle «seconde attrici», delle famose, ubertose, lascive, «pericolose» seconde donne d'un tempo, le fatalone dei nostri papà. Amen. Per tornare ai «brillanti» che non ci sono più (oggi saranno tre o quattro, tipo Porelli, tipo Siletti, tipo, non ho vergogna a dirlo, Gainatti), nessuno vi costringe, amici miei «attori comici di oggi, a cimentarvi in un repertorio che se non è recitato «a torte sulla faccia», non ha ragione d'essere. Sarete bravi, reciterete bene. I vostri salotti saranno arredati con gusto, le vostre porte in autenico compensato, le vostre portiere in ottimo velluto di prima scelta, autentici De Chirico sfavilleranno alle pareti, ma non fate ridere.

Niente di male: rispettabilissimo è il vostro punto di vista, correttissimo il vostro procedere da perfetti gentiluomini, encomiabilissima la vostra capacità d'intendere e di volere. Ma non rappresentate, vi prego, la Famiglia Pont Biquet. Altrimenti mi farete preferire, guardate che vi dico, la Famiglia Passaguai...

E un'altra cosa ho da dirvi, e ve lo dico in questo principio d'anno, e poi non se ne parla più, giuro, fino all'anno venturo se piace a Dio.

Ricordatevi che il «nome» non basta più. Ricordatevi che il «nome» non chiama più. Il nome, o i nomi, i cinque, sei, sette nomi come usa da qualche tempo. Niente da fare. La gente d'oggi, il pub-

blico d'oggi, dei «nomi» di prosa se ne infischia. I «nomi» che chiamano sono quelli dei tenori, e dei comici di cinematografo: il tempo dell'andiamo «a sentire la Merlino», andiamo a «sentire Ruggeri», andiamo a «sentire la Gramatica» è definitivamente tramontato.

E' un bene, è un male, ai posteri eccetera. Il fatto è che nell'anno di grazia (così speriamo per voi e per le vostre famiglie) 1953, a teatro di prosa ci si va soltanto ed esclusivamente per lo spettacolo. Per la commedia. Per il «pezzo» come diciamo noi. Avete il pezzo? Favorite, vi prego, accomodatevi, siete a casa vostra. Non ce l'avete? Avete soltanto il nome, e basta? Non v'incomodate, non vi disturbate, o se proprio volete disturbarvi, fate il comodo vostro, ma poi non venite a lamentarvi che Milano non è più Milano, che qui piacciono solo le riviste (quando piacciono), che a voi vi ha rovinato Andreotti, che De Piro se ne deve andare, che per i milanesi ci vuole Fraccharoli.

Siamo seri, andiamo.

Il mese scorso, dopo aver profuso milioni per far marciare un Treno espresso, la mia cara Diana Torrieri ha preso un semplice Tram che si chiama desiderio, e l'Excelsior ha marciato magnificamente. Vedete adesso: la mia carissima Elsa Merlini, allo stesso Excelsior, per marciare come lei merita (e come meritano i suoi meravigliosi compagni) ha dovuto ricostruire la sua Piccola città, e il pubblico è andato alla Piccola città, è andato al «pezzo», ci è tornato, ci tornerà tutte le volte che la Elsa vorrà, perchè, ripeto, è tutta questione d'intendere e di volere.

Dopo di che, a voi, lapidatemi.

Ma prima, aspirate profondamente gli spifferi d'aria milanese corrente in questi giorni primogeniti. Remigio Paone (e d'altri con Remigio Paone), lasciata la gestione del Teatro di Via Manzoni in seguito al cumulo degli incarichi che si è preso nei confronti dell'umanità, si va moltiplicando per dieci, tra Milano, Roma, Formia, Parigi, Stoccolma, Londra, Berlino occidentale, e ritorno, allo scopo di portare a termine le varie manifestazioni dell'anno in corso. Che vanno dalle recite straordinarie di Ingrid Bergman in Italia e fuori, a quelle eccezionali di Francesca Bertini, fuori ed in Italia; dal rinnovamento integrale del Teatro Nuovo di Milano, alla radicale trasformazione del genere Rivista, per cui si potranno ammirare la prossima stagione stupendi esemplari di sorci verdi al trapezolo volante, e clamorosi serpenti di mare in libertà provvisoria.

Quanto alla gestione del Teatro di Via Manzoni, essa è passata alla Società proprietaria del «complesso Manzoni» con la partecipazione del Principe Ruspoli: il più profondo mistero si addensa, finora, sul programma della nuova gestione. Si parla di un «asse Roma-Milano» di imminente stipulazione: iddio ce la mandi buona.

Concludendosi la sera di Domenica 11 corrente l'attuale ciclo di recite della Compagnia diretta da Nino Bezzi, esattamente con la 140ª replica consecutiva della commedia di Fraccharoli *Siamo tutti milanesi* (ma forse ci scappa la 141ª replica la sera di lunedì 12) pare degna di approvazione da parte del Consiglio comunale, la proposta di variare leggermente la denominazione della piazza dove sorge il Teatro Olimpia. Da Piazza Cairoli, cioè, in Piazza Fraccharoli: in definitiva si tratta di mettere in frac Benedetto Cairoli. E' un'idea.

Luciano Ramo

NEI TEATRI DI POSA E FUORI

CINECITTA' E DINTORNI

È in auge la dinastia dei Bianchi

di ANTONIO PIUMELLI

Anna Maria (Ferrero e Pierrangeli); vi diciamo, invece, che altre confusioni saranno determinate dalla somiglianza tra i nomi di Zampa e Zampi.

Lo collezione si accresce di due Lupi (Roldano e Renato), di un Toso (Otello) e di un Tosi (Luigi), di due Spadara (Umberto e Odoardo); senza parlare dei tre De Filippo.

Fresco è l'annuncio di due Cabiria (uno da parte del produttore italo-americano Secoia, che, tanto per non essere da meno, ha da noi come omonimo il direttore di produzione Cesare Secchia, e l'altro da parte della Lux Film); di due Maria Maddalena (Selznick-Amato e Genina-Titanus); di due Atrila (Titanus-Genina e Ponti De Laurentiis-Zeglio). A proposito.

Luciana Vedovelli è partita per Parigi onde partecipare alla produzione italo-francese *Prima notte di nozze*. Altri interpreti: Anne Vernon e François Périer, Folco Lulli e Carlo Romano. Il soggetto è di Jacques Comnaneez e la sceneggiatura di Charles Spaak.

Valentina Cortese e Gino Cervi saranno i protagonisti di *Addio, mia bella signora*, tratto dalla canzone del maestro Simi. Produzione: Gladio Film.

Le tre Nava faranno due film. Telefonata a tre mariti e *Le tre moschettiere*.

Visti ai «Gobbi», la sera della Befana, Vittorio Gassman con una bellissima ragazza con la partecipazione di Elena Zareschi.

Antonio Piumelli

* Per il film *La signora senza camelie* il regista Antonioni ha ambientato alcune scene in un autentico appartamento di una vecchia famiglia del patriziato romano, essendosi proposto di descrivere gli effetti dell'invasione di una "troupe" cinematografica in una casa patrizia.

ELSA: UN VOLTO

Elsa Asteggiano: una grande fede

di MARIO BERARDI

Dicembre è indubbiamente un mese triste. Il cielo scolora, la notte incombe velocemente sul giorno, i vestiti vanno assumendo un altro tono: sono pochi coloro che amano l'inverno. E' uno spettacolo triste e bello, quello della natura in dicembre. Non cambia mai, giuoca con la pioggia, si finge ed insiste, con le prime nevi, con lo stormire dei rami secchi degli alberi adusti. Spettacolo immutabile, come immutabili sono i treni rapidi o direttissimi, accelerati o diretti che quotidianamente da Roma prendono la via del Sud. Il progresso dell'industria meccanica è direttamente proporzionale al punto d'origine dell'industria: il Nord.

Il blocco del calendario perde i fogli e le date. Il tempo è come un treno: inghiottite la notte, cola sui prati con assordante rumore di ferraglia, si nasconde nelle gallerie (la notte?) e si ferma a tante malinconiche stazioni: quelle del Sud.

Immutabile anche il treno. E il cinema, direte voi? Il cinema non segue il progresso meccanico, vi risponde il cronista, il cinema ha scoperto il Sud.

Forse da alcuni anni da quando banditi e povera gente, rocce brulle (eppure vi sono nel Sud dei panorami da far gola anche ai Trombadori) hanno fatto cronaca, nera s'intende e quindi, spettacolo. Come *Il Brigante di Tacca di Lupo* — ultimo della serie Sud — ove con spunti polemici di pessimo gusto, non addolciti dal can can finale, si vuole creare una polemica sudista e nordista tipo letteratura filmistica e «non» americana.

Ma il cronista è sudista?

A dicembre fa freddo nei treni (il riscaldamento non segue il clima, ma le date) ed è triste, dicevo. Eppure basta la confusione di alcuni scomodi compartimenti di 2ª classe o di 3ª classe... classata, ove alternativamente albergano una squadra di calcio, con le interminabili partite a scala quaranta e un gruppo di cinematografari in viaggio di trasferimento, per fare riscaldamento. Come è capitato al vostro infreddolito cronista. E cosa sono, se non dei volti? Un volto, una vita, una speranza, forse una delusione. Tra gli attori e i calciatori alcuni ricordano gli applausi di un teatro o di uno stadio, vivendo nel ricordo di un attimo, di tanti anni passati velocemente, come il rapido (solo di nome) che li dondola lontano nella fiaba del passato, ma di più. Sono cari volti. Sono cronaca che viaggia: i calciatori; il «Colferro» una simpatica squadra di IV Serie metà professionisti metà dilettanti; i... cinematografari in piccola parte della troupe «Ponti De Laurentiis», in viaggio verso Matera ove li attende *La Lupa* di Verga e cui fa coro l'ampio sorriso del segretario di produzione Claudio Agostinelli e il vernacolo romanesco di un gruppetto di elettricisti... romanisti di tifo e di città. Simpatici anche se il cronista è laziale.

Ma i volti? Balsamo, Ferrara paterno ma in cerca d'aria incurante dei raffreddori altrui, la Ramo e due fanciulle Maresca Gallo e Micaela Yacovel: sono l'avvenire, l'inizio di un bruno o biondo pallido e lezioso sogno nel terrore di un Molok: il cinema.

E poi... fanno passerella dodici lunghissimi anni un volto caro che pochi, forse, ricordano: Elsa Asteggiano: un volto ove giocano ora ridenti ora tristi le ombre di una vita trascorsa nel cinema, ai margini del cinema, ma, soprattutto per il cinema. La conosco... per lettera: scrisse un giorno il nostro Direttore «Ecco perchè quando le lettere degli sconosciuti che ci scrivono costituiscono un documento vero appassionato sincero, non solo le prendiamo nella giusta considerazione, ma diamo ad esse l'importanza che meritano... C'era tanta verità, tanta sofferenza, tanta fede nelle parole della sconosciuta che abbiamo volute leggerle fino in fondo, fino al nome ignoto che le firmava».

Cos'era questa lettera? Un atto d'amore di speranza. Le frasi ci tornano alla memoria tumultuose, incalzanti, al ritmo indavolato di un cuore frustato dal «Myocobyn», «Varcai la soglia di casa — il padre teneva il pollice verso», novello Nerone — con centocinquanta lire (erano poche pure allora; chissà perchè per tanti il denaro è sempre poco, sia nel di biblico delle vacche grasse che in quello delle vacche magre) e due enormi valige ove tra cose femminili era in agguato il coraggio». E le speranze? Una gloria falsa e superficiale, vanità di denaro, di pubblicità? No. Solo un immenso amore per il duro lavoro quotidiano del Centro Sperimentale.

Vi sono «creature», e la parola se siamo nel vero della settima arte è giusta, che credono nell'arte, come in una religione e se ne sono fatta una fede, una bandiera. I vestiti e i pranzi non sono tanto importanti anche se a vent'anni, ad andare a dormire con lo stomaco vuoto, si fanno cattivi sogni.

Questa la «comunione» di Elsa Asteggiano con quel vasto mondo complesso falso e bello che è il cinematografo. Una vita artistica vissuta tra la celluloidale e i riflettori di un teatro, girovagando qua e là per le itale contrade, vivendo forse, nel grande amore per il cinema, qualcosa di più grande: l'amore per l'amore. Ma il cinema ha vinto: ipodermocli di quell'amore.

E con questo ritorno una stellina ha ripreso a brillare piccola e pallida, ma con un grande desiderio di vivere di luce propria. E, si sa, il desiderio dei buoni, nella grande fiaba del mondo, molte volte viene esaudito.

Mario Berardi



Un'espressione di Elsa Asteggiano, attrice del nostro schermo

LA POLTRONA SCOMODA

PALCOSCENICO DI ROMA

LA MUSICA

VIVI GIOI, BRIOSA PARIOLINA LE FARFALLE DI GIESECKING

"Eduardo e Carolina" in una brillante interpretazione

Una "Sonata" di Beethoven all'Argentina

di A. G. BRAGAGLIA

di GIOVANNA SANTO STEFANO

Vivi Gioi nacque come brillante nel cinema. Quando, facendo parti vivaci a teatro, può sparare le sue colorite « castagnole » pirotecniche, è graziosa e affascinante, risultando divertente allo stesso tempo. Nel designare personaggi briosi moderni la sua stessa raucedine cronica non guasta. I timbri falsi, qui, non la tradiscono come nel drammatico, per intonazioni che le escono fuori involontariamente equivocate, o contrarie al caso per stecche risolte. La sua voce va dal color ruggine al giallo limone. Mancano assai più corde vocali a lei che non a Paola Borboni, e, per giunta, essa non ha le abilità di questa intelligentissima e dotatissima artista per sfuggire la monotonia evidente o per camuffarla.

Accanto a Cimara, che gioca sulle stesse intonazioni assai più di quel che faccia Ruggeri, la Gioi sta bene perché, se avesse un primo attore di voce volubile e variamente cromatica, farebbe una figura peggiore di quel che può fare talvolta.

Il primo attore giovane Salerno non le reca danno. Lei se lo mangia con l'estetica, essendo questi tozzo, forse un po' goffo, e collocato incassato in grosse spalle, su un torace cubico da boxeur schiacciato.

Vivi Gioi è sempre spigliata, elegante, spiritosa e simpatica (almeno sulla scena: nella vita — se il curioso lettore vuole spettegolare — sappia che a me darebbe ai nervi il suo parliolismo). Nel brillante il brio vale quasi più dell'arte.

Senza dire che, nel genere rappresentante il mondo snob, tutte le sue parolierie diventano carattere, e fanno pittura d'ambiente; cosicché, al luogo d'essere irritanti difetti diventano saporiti e divertenti segni rappresentativi.

La superficialità, svolazzante spensierata, incosciente sciocchina, ed elegante, è il segno della brillantina moderna; come fu il segno di Giletto Cimara, che oggi ama i ruoli anziani per sdegnoso pudore dei propri anni. Vivi Gioi è figlia di Giletto Cimara come discendenza di palcoscenico. Ecco perché s'intendono benissimo anche se, nel presente caso di *Eduardo e Carolina*, Cimara non sia soddisfatto, data la sua parte di secondo piano. (Gli attori — non c'è niente da fare — giudicano la bontà delle commedie dal peso della propria parte).

Vivi Gioi e Cimara parlando lo stesso linguaggio, hanno i medesimi « usi e costumi » seguono e disprezzano le stesse cose. Mai tanto giusto fu il detto: « Dio prima li fa e poi li accoppia ». Cimara adora certi vecchi generi: sono, per lui, l'ideale. Io lo invidio per questa fede che egli riesce ancora a difendere (io invidio tutti quelli che non si sono scioccati). E lo ammire per aver trovato una giovane alla quale fare amare i suoi vecchi ideali come Natanson, che ho visto ma non sentito.

La commedia francesissima, cioè leggera, frivola e sorvolante, che Randone e Marceau hanno ricavato abilmente da un film, è la duecentomillesima del genere. Diverte e svaga al primo atto; appare fiacca appresso ma al pubblico piace, come dicono gli applausi, e dunque ha diritto di cittadinanza a teatro. Legge suprema dei « generi » che sono laterali all'arte grande, ricevono il passaporto dal pubblico e per questo, hanno, carte in regola.

L'essere avanguardisti o teatranti colti non porta l'obbligo di aborrire i generi minori. Ci mancherebbe altro che il teatro — questo luogo di passatempo e di svago — diventasse esclusivo dominio degli scocciatori maniaci di capolavori storici, monumentali cadaveri in tutto o in parte, con rare eccezioni, o palestra di matti sperimentatori di stravaganze.

« Tutti i generi sono buoni a teatro fuor che il noioso » fu la grave sentenza che regna eterna. Dunque c'è posto anche per i figli di quella che in Italia si dice *pochade* con senso non equivalente a quello francese della stessa parola.

Certo che non tutte le novità possono essere Occupati d'Amelia! Ne possiamo preterderlo dal primo prodotto di un commediografo conosciuto internazionale di repertorio, grande esperto di soggetti cinematografici, ma nuovo come autore teatrale.

Belisario L. Randone è figlio del « Lupo delle Mura », vecchione biblico, educatore di vecchie generazioni di romani in maioliche e pittura. Nacque, il nostro, nelle mura di Belisario e porta per questo tal nome reale. Vive in treno e in piroscalo, trafficando in cinema e in teatro, più lupo di parapettata, che di muraglie zoccheforti.

Il pretesto della storia di

Eduardo e di Carolina è graziosamente futile come il gioco è volutamente trasparente arioso e vuoto: la perdita d'un gilè da frak. Anche Goldoni parti una volta dalla caduta di un Ventaglio da un balcone. Scribe cosa avrebbe inventato sulla perdita del gilè? Randone e Marceau hanno cucinato un primo atto che ricordava la vivacità di *Dolce intimità*, e, con questo esordio, prometteva molto. Hanno mantenuto un po' meno ma non per tanto sono insolventi. La commedia corre, o meglio salta i fossi delle sue pause, senza far rompere il collo né agli autori (che non pretendono di essere Goldoni o Scribe) né ai comici elegantissimi, spumeggianti e coloriti come fiori di zuccine. L'unico guaio è stato uno dei due personaggi principali, Enrico Salerno, in parte di « primo attore giovine », e a volte di vero « amoroso ». Questo attore che recita sicuro di se stesso, (anche troppo) non ha il fisico dell'attore giovine. Il suo viso pieno, il suo corpo tarchiatello, la statura corta, non sostengono affatto quel ruolo. Sarebbe come se Lele d'Amico si mettesse a fare l'attore nelle parti di amoroso! Salerno è, un poco in meglio, il ritratto di Lele. Nè, questo, me l'ha fatto pensare il caso del musicista ma proprio il viso tondo, il collocato, il corpo tozzo. Ecco un attore che, accanto a Vivi Gioi, stona in pieno. La Vivi e Giletto sono volle, organici, tulle, mentre Salerno è coperta da soldato. A sua volta il bravo Scaccia nelle parti di seduttore non fa proprio credere che l'uomo sia cacciatore e ricorda proprio la vignetta del proverbio che presenta un vero cacciatore seguito dal cane. Cacciatore di pernici e beccacce, sì, di donne no. Dovrebbe egli restare le mossette che una volta non faceva, e dovrebbe non sporgere l'anca vogliosa per far il disinvolto dinoccolato. Lidia Alfonsi ha fatto con una certa abilità la caricatura d'una smaniosa signora ed era vestita assai elegantemente. Abbiamo rivisto Norma ancora graziosa e la simpatica Vaschetti mentre abbiamo ascoltato recitar bene Gorella Gori. Migliore di tutti, nonostante i suoi difetti è stata Vivi Gioi, per impressione, destata dopo il primo atto dov'ella starnazza simpaticamente, surrogando col suo potente *sex appeal* il deserto intorno.

Anton G. Bragaglia

Walter Giesecking è tornato a Roma. Ha suonato al Teatro Argentina una delle prime sonate di Beethoven e « Davidsbündlertänze » di Schumann (le danze dei Collegati di David, di coloro che appartengono alla lega di David contro i Filistei). Schumann aveva fondato una rivista chiamata appunto degli Associati di David, dove scriveva tutto ciò che accadeva nella vita musicale. In essa prendeva in esame le nuove opere che venivano presentate al pubblico e i grandissimi interpreti. In una delle sue ultime note, Schumann pre-



Giacomo Rondinella con la figlia del produttore di « Dieci canzoni d'amore da salvare » (Tragedia di una vita). (Urania Produzione)

sentì un compositore che definì come « giovane sangue », come « colui alla cui culla avevano vegliato Grazie ed Eroi ». Era Giovanni Brahms. Dopo « Davidsbündlertänze » Giesecking ha interpretato, forse in omaggio all'interminabile velo di pioggia che copre Roma in questa stagione, il « Primo Libro dei Preludi » di Claudio Debussy. Principesse languenti nei sotterranei ostruiti, accenti malinconici, ansie in sordina, personaggi senza sguardo, cattedrali sommerse formano il mondo caro a Debussy. E chi,

come Giesecking, può interpretarlo con tanta arte e perfezione? Certamente nessuno. Eppure Giesecking non è un personaggio languente come lo era Debussy, il quale (ci raccontò Bruno Barilli), aveva la fronte pallida, gonfia e le mani fredde e gialle come guanti vecchi. Giesecking, nato a Lione da padre tedesco e madre francese, è un uomo alto e magnificamente robusto. Ha gli occhi azzurri, una moglie alla quale è affezionato due figlie (una studentessa d'Università, l'altra sposa di un pianista — allievo di Giesecking — che ora abita nell'Uruguay) e una nipotina uruguayana. Dopo ogni suo concerto a Roma, va in una pizzeria di Piazza de' Burro a mangiare una pizza che annaffia con acqua di Serino (ch'è poi vino del Castelli). Una volta, girando per New York, capitò con Alfredo Casella, in un ristorante a prezzo fisso, dove si mangiava benissimo per meno di un dollaro. Ora dopo alcuni pasti, consumati da Giesecking, il proprietario fu costretto a raddoppiare il prezzo. Sempre a New York, alcuni amici di Giesecking incuriositi perché non lo sentivano mai studiare, incollarono, di nascosto, una striscia di carta velina sui tasti bianchi del pianoforte. Ma, alla sua partenza, trovarono la striscia di carta velina intatta. D'estate, durante i suoi periodi di riposo, Giesecking prende la farfalliera e va in campagna a caccia di farfalle. E allorché ne vede una, alza il braccio con la rete e la rincorre, di cespuglio in cespuglio, finché non riesce a farla prigioniera. Poi la libera e torna ad inseguirla. Questo è il suo svago prediletto. Dopo le musica, preferisce, fra le altre arti, la pittura, e, in particolare, la pittura dei grandi maestri italiani.

« E della musica dodecafonica cosa ne pensa? » gli chiediamo a un tratto.

« Mmm... » mormora Giesecking, accarezzandosi una sopracciglia.

La domanda è scabrosa e ne facciamo un'altra meno impegnativa. « Preferisce Schoenberg (il padre della dodecafonica) o Picasso? ».

« Picasso » risponde. Dopo di che il treno si mette in moto, ma lo salutiamo ancora dal finestrino.

Giovanna Santo Stefano

VICE:

OCCHIO VOLANTE

TAMBURI LONTANI (americano). — Ci vengono in mente i nostri dieci anni, a sentire parlare di tamburi lontani, i nostri dieci anni strettamente collegati con le avventure di Jalla, di Mandrake e di Gordon, il portentoso conquistatore di Saturno.

Eppure, titolo a parte, *Tamburi lontani* non ha nulla a che vedere con gli « Albi d'oro » per i quali snobbavamo le « antologie ». *Tamburi lontani* è un modernissimo western in cui sono moderni persino i pellesse, i quali — al posto delle penne multicolori sulla testa e del *tomawach* alla cintura — indossano modernissimi completi di giacca e pantaloni a enormi fiorami. E così sono oggi — pare — i veri superstiti pellesse; viva il realismo dunque, che si trova assai di rado nei film western, e viva come sempre Gary Cooper, sempre in gamba nonostante tutto.

INFERNO BIANCO (americano). — Ghiaccio e neve, e ghiaccio; slitte e corregge, corregge e slitte; cani e lupi, lupi e cani; tormentata, perdita della pista, notte polare, quaranta sotto zero, barba cristallizzata, pelliccie e cercatori d'oro. Sono tutte « cose » che non ci giungono nuove, che anzi ci sembrano familiari merito indubbiamente di Jack London, che ce le ha insegnate in *Zanna Bianca*, nel *Tallone di ferro*, nel *Richiamo della foresta*. Qui, in *Inferno bianco*, non ci sono né Buck né John Thornton, ma fa lo stesso, perché il film appassiona ugualmente. Bravissimo Stewart Granger e bravo Wendell Corey, e bella Cyd Charisse.

Vice

Una carnagione fresca e vellutata

è il primo requisito per piacere!

Grazie al Sapone Cadum la carnagione riacquista la sua freschezza giovanile... quel « teint » chiaro e liscio che gli uomini tanto ammirano... e che le donne invidiano. Per l'abbondanza della sua schiuma morbida e carezzevole... per il suo contenuto di lanolina, prezioso alimento della pelle... per il suo finissimo, delizioso profumo, il Sapone Cadum vi convincerà. Fatene una prova!

IL SUO DELIZIOSO PROFUMO...

ha contribuito a fare di Cadum il sapone da toilette più venduto in Francia!



Formato regolare L. 120
Formato bagno L. 170

2001



Macario è il protagonista di « Agenzia matrimoniale », diretto da Giorgio Pastina. Al fianco di Macario vedremo: Delia Scala, Aroldo Tieri, Pina Renzi, Fulvia Franco, Virgilio Riento, Galeazzo Benti, V. Carmi, L. Gore, E. Vanicek. Il film illustra la vita quotidiana di un'agenzia di matrimoni e racconta alcuni episodi di singolari clienti. (Prod. : Grazia Film)

ROBERTO BARTOLOZZI:

POLVERE DI STELLE

Le loro prigioni

E' già passato più di un anno dal giorno in cui il produttore Walter Wanger sparò due colpi di rivoltella contro Jennings Lang, impresario di sua moglie Joan Bennet. Dopo aver scontato la non lunga pena, abbreviata anche dalla buona condotta, Walter Wanger è tornato a casa, ma è tornato cambiato. Nella prigione di Gastaic fungeva da bibliotecario e in quel periodo si è documentato sulla criminalità, tanto che ora ha scritto degli articoli sotto il titolo, appunto, *La mia vita in prigione* di cui vi riportiamo qualche brano.

« A 58 anni ignoravo ancora molte cose e avevo troppi

pregiudizi sugli uomini che erano stati in prigione per qualsiasi ragione. Io non sapevo quello che questi esseri avevano sopportato né m'interessava minimamente. Ma quando entrai in prigione, mi trovai alle prese con un mondo nuovo. Nella mia lunga carriera di produttore cinematografico avevo realizzato diversi film che trattavano della vita nelle prigioni e come molti, del resto, avevo l'idea fissa che gli uomini che si trovavano in cella fossero diversi dagli altri. Ma poi ho scoperto prestissimo che la principale differenza tra gli uomini che si trovano in prigione e quelli che si trovano fuori, è che quelli che si trovano dentro sono stati sor-

presi. Infatti, esistono probabilmente più colpevoli fuori che in prigione... ».

Naturalmente questi articoli hanno suscitato interesse e scatenato polemiche, tanto che un giornalista, commentandoli, ha scritto tra l'altro: « A leggere gli articoli di Walter Wanger, mi sono commosso: oh come sarebbe bello se tutti i produttori di Hollywood andassero in prigione come lui ». Ma un altro giornalista ha replicato: « Giusto; peccato però che non tutti i produttori di Hollywood abbiano per moglie Joan Bennet ».

Morale amorale

In America è sorta una ennesima polemica: quella sui *déshabillés* delle attrici sullo

schermo. I moralisti, infatti, trovano che oggi, a differenza dei tempi passati, le attrici si spogliano con troppa disinvoltura, e portano l'esempio di Betty Hutton che nel film *Somebody Loves Me*, si toglie un bellissimo abito da sera e resta in reggipetto e mutandine. Adorabile abbigliamento, che dura soltanto un attimo, il tempo d'infilare un altro vestito. D'altra parte i direttori delle sale cinematografiche affermano di non aver ricevuto nessuna protesta da parte degli spettatori, mentre i produttori dicono che gli odierni *déshabillés* sono nulla in confronto a quelli di una volta, come ad esempio quello di Barbara Stanwyck in *Ball of Fire* davanti a Gary Cooper e quello di Jean Harlow in *Hell's Angels* dove questa attrice si toglieva un abito da sera molto scollato per infilare una vestaglia, lasciando vedere

per un breve istante tutto o quasi.

« Non c'è possibilità d'accordo tra i moralisti e i produttori », ha commentato un grande quotidiano americano, « la morale degli uni è l'amorale degli altri ».

La camera non fa amore

Tyrone Power, che ha ottenuto un grande successo nella commedia *John Brown's Body*, rappresentata in molti Stati dell'Unione, è stato sorpreso da un giornalista mentre assisteva con molto interesse a una scena d'amore tra la moglie, Linda Christian, e

Richards Conte eroi del film *Slaves of Babylon*. Il giornalista, approfittando dell'occasione, ha domandato all'attore: « Un marito è geloso degli abbracci che uniscono davanti alla macchina da presa la propria moglie a un compagno occasionale? » E Tyrone ha risposto: « Un marito avrebbe da fare se si dovesse preoccupare di simili fanciullaggini. Per questo bastano i giornalisti ». Subito il giornalista ha appuntato sul suo taccuino: « La camera non fa amore ».

Roberto Bartolozzi

« Eletta " Miss New Jersey ", la giovane e bellissima Kathleen Crowley fece il suo debutto cinematografico, al fianco di Dale Robertson e Betty Grable, nel film *The Farmer Takes a Wife* (L'agricoltore si sposa). Ora Kathleen sostiene il suo " gran-

de " ruolo nel film della Fox *The Silver Whip* (La frusta d'argento).
« Edward Dmytryk sarà il regista del film *Caine Mutiny*, tratto dal romanzo di Herman Wouk e realizzato da Stanley Kramer per la Columbia.